

QUADERNI FORMIGINESI N. 58

ARRIGO FERRARI
FIGLI DELLA LUPA E BALILLA

GIAN CARLO MONTANARI
**DI UN'OPERETTA GIOCOSA DEL CONTE
LUIGI-FRANCESCO VALDRIGHI E
DI UNA PRECEDENTE, PUBBLICATA
SUI "QUADERNI FORMIGINESI"**

GIUSEPPE CORRADINI
**RISORGIVE, IRRIGAZIONE, AGRICOLTURA,
NELLE TERRE TRA SECCHIA E PANARO
RISALENDO ALL'EPOCA ROMANA E OLTRE**

FRANCESCO BERNABEI – GIUSEPPE CORRADINI
STRADE DI CASINALBO
(Terza Parte)

Edizione riservata prevalentemente ai Soci
Tiratura 250 copie. Esemplare n°
Finito di stampare nel marzo 2013
Presso la tipolitografia Stranieri - Formigine

SOMMARIO

Figli della Lupa e Balilla	pag. 323
Di un'operetta giocosa del conte Luigi-Francesco Valdrighi e di una precedente pubblicata, sui "Quaderni Formiginesi"	pag. 336
Risorgive, irrigazione, agricoltura, nelle terre tra secchia e panaro risalendo all'epoca romana e oltre	pag. 342
Strade di Casinalbo (terza parte)	pag. 359

ARRIGO FERRARI

FIGLI DELLA LUPA E BALILLA

PREMESSA

Nell'intento di arricchire il mio contributo ai Quaderni Formiginesi, col ricordo degli anni della scuola elementare, ritengo sia utile un breve riferimento alla situazione in cui si trovava l'istituzione scolastica, nel corso degli anni Quaranta.

Già dal 1923 con la riforma di Giovanni Gentile, (filosofo 1875 -1944) il regime fascista era intervenuto per adeguare la scuola, oltre che alle esigenze della realtà italiana degli anni Venti, ai presupposti ideologici che voleva affermare.

Infatti dal 1925, inizia una politica di ritocchi alla riforma stessa, perché stava maturando un'altra visione dell'educazione e della pedagogia. La scuola sarebbe dovuta servire per plasmare l'italiano nuovo, l'italiano fascista¹.

Nei libri di testo² si doveva vedere l'esaltazione del fascismo. La pedagogia, se c'era, veniva dopo.

Il libro di lettura della quinta classe del 1940, parlando di Dio, così si esprime: *Dio innalza qualche volta l'uomo, donandogli la scintilla del genio. L'uomo di genio può compiere nel corso della vita, ciò che l'umanità intera non compie durante secoli.*

L'Italia è chiamata la culla del genio, ed ha sparso in ogni tempo una gran luce sul mondo.

Anche voi fanciulli, vedete ora questa luce: si accese la prima volta in un villaggio di Romagna (Predappio) e continua a risplendere dalla Città Eterna.

I maestri che insegnavano nelle quinte elementari, non avevano bisogno di spiegare ai loro ragazzi chi era il portatore di questa luce.

In cinque anni di scuola avevano avuto modo di fissarsi bene in testa, che tutte le strade portavano a Roma e ogni argomento al Duce.

Da un altro libro di letture del 1937 si legge: *Quest'uomo chiamato da Dio è nato a Predappio, in una casuccia di sassi e malta, fra bicocche senza nome. Dalla fame che un giorno ebbe a patire, dalla strada per la quale fu viandante triste e solo, è balzato in alto. E domina il mondo.*

1) Davide Montino-Archivio ligure della scrittura popolare-Università di Genova.

2) Con l'anno scolastico 1929/1930, viene introdotta l'adozione del testo unico di stato.

Nello stesso anno 1925, con l'affermarsi della dittatura Mussoliniana, la commemorazione della guerra diventa una delle componenti del nuovo culto del littorio³.

La memoria viene usata come strumento politico, per imporre una visione guerresca della patria come si può constatare dalla lettura seguente: *"Ottolini venne ferito una prima volta nei pressi di Gorizia. Ancora convalescente chiese ed ottenne di tornare al fronte. A monte Spill, il 30 luglio 1916, circondato da un numero enormemente superiori di nemici, tenne fermo eroicamente, sempre davanti ai suoi soldati. Spintosi troppo addentro alle linee nemiche, si trovò attorniato e minacciato come un cinghiale in mezzo ai veltri. Un maggiore austriaco, pure ammirato dal grande coraggio di quell'italiano ferito e sanguinante, gli intimò di arrendersi. L'eroe rispose: Gli italiani non si arrendono. E manovrando gagliardamente un piccone che stringeva nel pugno, approfittando dell'incertezza destata fra i nemici, riuscì a rientrare nelle proprie linee.*

Mentre si medicava da solo le ferite, al crepitio delle fucilate che infittivano fra i suoi ragazzi, esclamo: Vengo subito! E ritornò a combattere. Cadde crivellato di colpi. Serrava sempre il piccone insanguinato; gli occhi aveva ancora aperti e quasi minacciosi..."

OPERA NAZIONALE BALILLA⁴

Con la legge del 3 aprile 1926 viene costituito questo nuovo ente a carattere parascolastico, che svolgerà numerose attività assistenziali ed educative.

L'O.N.B. era suddivisa in:

Figli della lupa: dai 6 agli 8 anni, Balilla: dagli 8 ai 14 anni, Piccole italiane: dagli 8 ai 14 anni, Avanguardisti: dai 14 ai 18 anni, Giovani italiane dai 14 ai 18 anni

Tra i 18 e i 22 anni i giovani entravano poi nei "Fasci di combattimento"

Tutto questo apparato, con un contorno di divise, stemmi vari, bandiere e gagliardetti, nel nostro territorio, in particolare nelle frazioni di contadini e braccianti, di modestissime condizioni economiche e

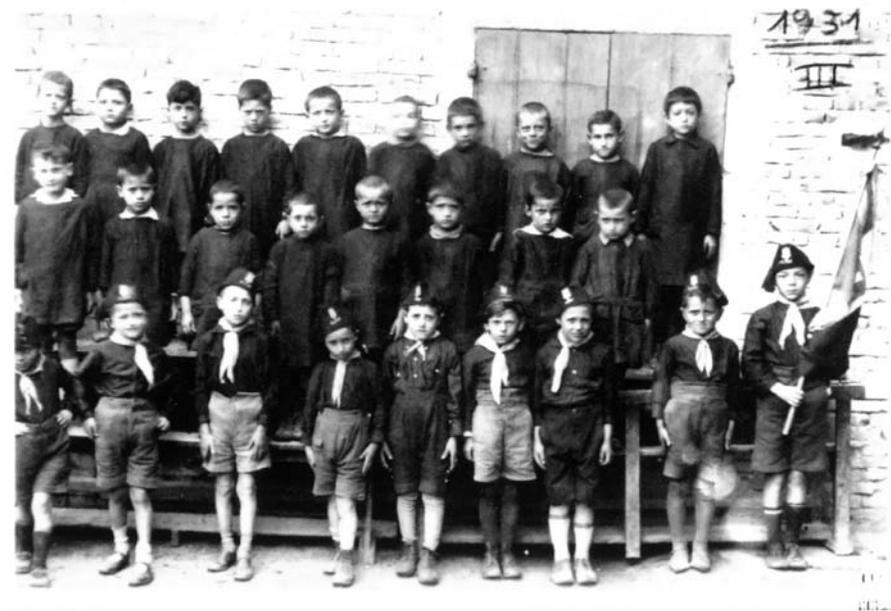
3) F.Montella, M.Carattieri-Modena e provincia nella grande guerra. Gruppo Studi della Bassa Modenese 2008.

4) Soprannome di Giovanni Battista Perasso (Genova 1735-1781) Tintore genovese che prese parte al celebre episodio del 5 dicembre 1746. In Genova occupata dagli austriaci, Balilla scagliò il sasso nel popolare quartiere di Portoria, contro un gruppo di soldati che imponevano al popolo di trainare un pesante mortaio. Da questo gesto ebbe inizio l'insurrezione popolare che scacciò gli austriaci dalla città.

culturali, arrivava molto diluito o addirittura sconosciuto.

Anche le scuole di queste località⁵ spesso non avevano adeguate strutture e le famiglie degli scolari non potevano permettersi di spendere oltre lo stretto necessario. Quasi sempre i maestri si rendevano conto di tale situazione e soprassedevano dall'esercitare alcuna pressione per un adeguamento ai fasti del regime.

Dalle fotografie dei gruppi scolastici, che tradizionalmente le famiglie gradivano conservare come ricordo, si evidenzia molto bene tale situazione. Infatti nella maggioranza di queste fotografie, si può vedere che solo una parte degli scolari si presenta con la divisa completa, che in altri casi si riduce ad un berretto ed un fazzoletto al collo, ma sempre solo per una parte degli stessi.



1931, scuola elementare di Casinalbo.

5) Vedi F. Bernabei in: Quaderni Formiginesi-La scuola pubblica a Formigine dopo l'unità d'Italia: nn° 51,52,53,54,55,56,57.

RICORDO LA SCUOLA

Nella primavera del 1940 ho frequentato l'asilo infantile di Casinalbo, retto dalle suore salesiane di Maria ausiliatrice, in preparazione della prima elementare che sarebbe poi iniziata nell'autunno dello stesso anno.

All'asilo rimanevo tutta la giornata e a mezzogiorno, sedevamo attorno ad un lungo tavolo che sul piano aveva tanti buchi tondi, in cui venivano incastrate le scodelle con la minestra, così non c'era il rischio che venissero rovesciate.

Toccava poi a noi sparecchiare. Una volta mentre passavo davanti ad alcuni miei compagni, con una pila di cinque scodelle, uno di questi allungò una gamba e mi fece lo sgambetto.

Io caddi bocconi e le cinque scodelle andarono in pezzi. La conseguenza disciplinare mi obbligava a risarcirne due, mentre il mio compagno avrebbe dovuto provvedere per le altre tre.

Ricordo molto bene che poi non ci fu alcun seguito e da parte mia, mi preoccupai di tenere nascosto il fatto ai miei genitori.

Arrivò il primo giorno di scuola. La mia maestra si chiamava Pietrina Campani vedova Chiapuzzo.

Da casa mia alla scuola c'era una distanza di circa un chilometro che percorrevo a piedi, come tanti altri miei coetanei che abitavano anche più distanti di me.

Con la bella stagione era un piacere percorrere il viottolo attraverso i campi per arrivare alla scuola. Il problema si presentava con la brutta stagione, in particolare durante l'inverno con tanta neve. Al mattino lo spessore della nevicata mi arrivava al ginocchio e dovevo andare a scuola.

Ricordo che mia madre mi precedeva con la pala, scavando un solco lungo lo stradello che portava sulla via Giardini. Mentre stavo a scuola, avrebbe poi provveduto mio padre a sgombrare completamente la via, con lo spartineve trainato dalla cavalla.

Allora l'abbigliamento non era adeguato e confortevole come quello di oggi e il disagio maggiore era dato dal freddo specialmente ai piedi, con insorgenza di geloni molto dolorosi.

Portavo calzettoni e pantaloncini. Il ginocchio rimaneva scoperto e causa le sbucciature che erano frequenti, potevano spuntare dei grossi foruncoli che venivano curati con impacchi di acqua salata.

Frequentavo la scuola con interesse e curiosità per tante cose nuove, riportando anche un buon profitto. L'unica nota negativa era conseguente alla condotta perché ero un "chiaccherino" che disturbava la lezione e venivo severamente richiamato dalla maestra. Il provvedimento

disciplinare consisteva nell'invito a presentarsi a scuola accompagnato da un familiare. Questo compito veniva svolto dalla nonna Annunciata e penso anche all'insaputa dei miei genitori.

A quei tempi negli incontri con le maestre non c'era contraddittorio, ma solo l'ascolto di quanto veniva comunicato in merito al comportamento dello scolaro, poi il familiare ringraziava per le giuste osservazioni e salutava ossequiosamente.

In merito a quanto detto in premessa, la mia maestra aveva una certa autonomia e nonostante le direttive generali del provveditorato fascista, personalmente non insisteva sull'indottrinamento dettato dal testo e dalle circolari ministeriali e non sollecitava ad acquistare ed indossare alcuna divisa, confortata anche dal fatto che la maggioranza delle famiglie non aveva soldi da spendere per una cosa giudicata superflua.



1940, refertorio dell'asilo di Casinalbo

L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

Lo stesso anno in cui ho cominciato la scuola ha portato un tragico avvenimento: l'inizio della seconda guerra mondiale con la conseguente chiamata alle armi per mio padre e lo zio Umberto.

Inizialmente mio padre era in caserma a Modena, ma un giorno, dovendo completare un reggimento per l'Albania, fecero un sorteggio

tra gli uomini della stessa caserma e mio padre risultò tra i sorteggiati e fu spedito in quella terra, allora soggetta al Regno d'Italia.

Ironia della sorte, quei soldati scelti mescolando i nomi in un elmetto, furono assimilati ai volontari, mentre loro avevano ben altri intenti, preoccupati per le famiglie che avevano dovuto lasciare contro la loro volontà.

Ho ancora davanti la scena di mio padre, a casa per un breve permesso prima di andare in Albania, che al momento di partire uscì dalla porta, esitò un attimo volgendo indietro lo sguardo e si mise in cammino, ma poi girato l'angolo della casa, ricomparve nel vano della finestra per un ultimo saluto pieno di tristezza.

Quest'uomo, secondo gli spocchiosi superiori, sarebbe stato un volontario per la guerra?



1940, un'aula dell'asilo di Casinalbo.

Intanto la direzione scolastica aveva insignito, con una coccarda tricolore da appuntare sul petto, quegli scolari che avevano il padre chiamato sotto le armi ed io ero tra gli aventi diritto.

Ora non ricordo che sensazione provassi. Penso che per un bambino, poteva essere motivo di orgoglio e di vanto, nei confronti dei compagni che non avevano questa rosetta tricolore.

Con la guerra in corso erano organizzati dei momenti rievocativi

per stimolare la nostra attenzione sulla patria in armi e sulle gesta dei nostri valorosi combattenti.

Il libro di lettura riportava tanti racconti ed illustrazioni che esaltavano le gesta eroiche dei nostri soldati nella prima guerra mondiale (1915-1918), d'Etiopia (1935-1936) e di Spagna (1936-1939).

Diventato adulto ho poi saputo che tra le varie "gesta eroiche", nella guerra d'Etiopia, c'era stato pure il bombardamento con gas asfissianti degli abissini del Negus, che affrontavano gli invasori a piedi nudi.



CAMPAGNA DI EDUCAZIONE ANTIAEREA

Perdurando la guerra, cominciarono le preoccupazioni per le incursioni aeree che si prevedeva avrebbero messo a dura prova la popolazione con lutti e rovine. Si sapeva dei massicci bombardamenti che l'aviazione germanica aveva effettuato su Londra. Le immagini erano state divulgate dai giornali e dal cinema con didascalie e commenti ben lontani da un giudizio di condanna, ma bensì di piena approvazione. Era stato pubblicato un manifesto che evidenziava un pugno, col pollice verso sulla città in fiamme.

Ora poteva toccare pure a noi la stessa sorte dei londinesi.

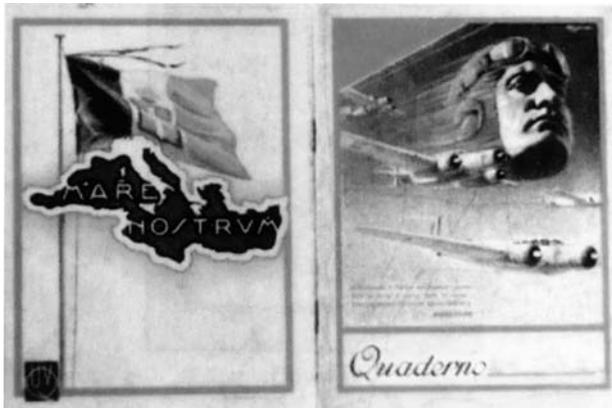
Pensate, era stato coniato un distintivo che si agganciava al bavero della giacca, con la scritta: *Dio stramaledica gli inglesi!*

Le autorità, tramite i giornali, i manifesti murali, la radio ed i cinegiornali, impartivano istruzioni su come comportarsi nel caso di bombardamenti. Di conseguenza anche nelle scuole, si davano consigli ed istruzioni adeguate.

Ricordo che eravamo in tanti, in una grande aula con tre file di banchi. Una fila al centro e due ai lati sotto le finestre, che si aprivano sui fianchi dell'aula con il panorama della campagna circostante.

La geometria del tre ordini di banchi era dominata dalla cattedra della maestra e dalla grande stufa di terracotta con tanti ripiani e col tubo che attraversava il cielo dell'aula, per infilarsi nella parete opposta.

Sulla parete dietro la cattedra, al centro, era appeso il crocefisso. Più in basso, a destra e a sinistra, i ritratti del Re Imperatore e del Duce. Questi due personaggi non ci perdevano mai di vista e dal nostro posto, appena alzavamo la testa, il nostro sguardo s'incrociava col loro: serio, autoritario e pieno di oscuri ammonimenti.



Copertine quaderni degli anni quaranta (vedi anche pag 332)

Per il problema della protezione aerea, ricordo i listelli di carta da pacchi che avevamo ritagliato ed appiccicato con la colla di farina, ai vetri delle finestre della nostra aula, che dovevano trattenere le schegge di vetro, che lo spostamento d'aria delle esplosioni avrebbe scagliato all'interno della aula.

La maestra ci fece anche alcune lezioni sul modo di comportarci durante un'incursione aerea fuori dalla scuola. Andammo nel prato di un vicino campo e la maestra ci disse che in caso di bombardamento bisognava buttarsi a terra a pancia in giù con la bocca aperta per compensare gli effetti dello spostamento d'aria causato dallo scoppio di una bomba nelle vicinanze.

Non mancò il solito Pierino più sveglio degli altri, a contestare il fatto di mettersi bocconi sull'erba, senza aver controllato che qualche animale di passaggio non avesse depositato alcunché.

A questa lezione ne seguirono altre anche in aula e venne il giorno della visita dell'ispettore scolastico. Ricordo che si chiamava Rovatti, vestiva di grigio, aveva un portamento austero e ci fissava serio e a noi bambini incuteva veramente un gran timore.

La maestra capogruppo invitò l'ispettore alla cattedra affinché potesse rendersi conto della nostra preparazione, che tra un momento avremmo dimostrato; ci fissò per bene e resasi conto della nostra completa attenzione cominciò: *Sento un rumore di aereo.... mi sembra un aereo nemico ... si è un aereo nemico.* Detto questo impugnava il campanello e cominciava a scampanellare energicamente.

Per noi scolari era il momento di entrare in scena secondo il copione già studiato in precedenza.

I bambini che a coppie sedevano nella fila dei banchi al centro, si stringevano uno vicino all'altro, appoggiandosi sullo scrittoio con le braccia incrociate sulla testa.

Intanto gli alunni che sedevano a coppie nei banchi delle due file laterali, uscivano dal posto e mentre uno si sedeva vicino al compagno del banco centrale, l'altro si metteva a ginocchioni sul pavimento col busto appoggiato alle sue gambe e si passava le braccia sulla testa.

Il risultato di questa manovra era l'allontanamento dalle finestre laterali. Gli scolari ora erano in sei per ogni banco al centro dell'aula: quattro seduti stretti uno all'altro e due sul pavimento, uno a destra ed uno a sinistra.

Questo comportamento in caso di vera incursione aerea, sperando che il buon Dio tenesse le bombe a debita distanza, poteva al massimo, limitare i danni delle schegge di vetro delle finestre scagliate dallo spostamento d'aria dell'esplosione.

Non ricordo se noi bambini fossimo convinti dell'utilità di questa manovra; certo è che la fantasia non mancava negli adulti che si trastullavano con queste commedie, mentre era in scena una tragedia delle più drammatiche.

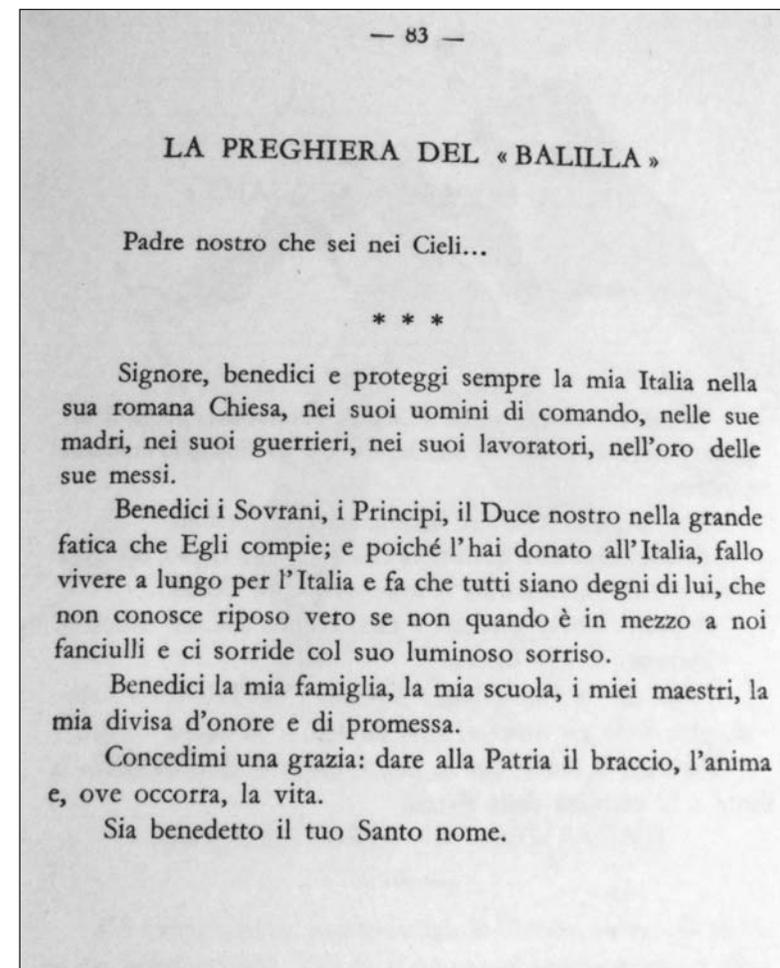
L'addensarsi di pericoli ed incertezze per il futuro, non impediva a me bambino, in particolare con la bella stagione, di essere spensierato e fantasticare leggendo i fumetti interpretati da Flash Gordon, che mi prestava un mio amico. Questi album illustravano avventure nello spazio tra i pianeti, con mezzi e strumenti che in seguito sarebbero diventati realtà.



LA SCUOLA CONTINUA

La maestra ci ordinava di fare esercizio di scrittura riassumendo il testo delle motivazioni delle medaglie al valore che venivano concesse ai combattenti italiani. Le descrizioni di queste motivazioni le trovavamo sulla Domenica del Corriere, che le pubblicava spesso in prima pagina, illustrate da Beltrame, quotato disegnatore dell'epoca.

Noi bambini non ci rendevamo conto della mostruosità di quello che stava accadendo nel mondo; ma ci incuriosivano invece le gesta che, con enfasi, venivano esposte in quelle motivazioni.



Una pagina del libro di lettura della quinta classe del 1940

Un giorno, accompagnati dalle maestre, salimmo sul treno alla stazione di Casinalbo per andare a Formigine. La direzione scolastica aveva riservato per noi una sala cinematografica per farci assistere alla proiezione del film: I Tre Aquilotti. Naturalmente si trattava di un film di guerra che esaltava il valore dei nostri aviatori.

Dopo il film c'era un cinegiornale in cui appariva Mussolini. Nel buio della sala si levò un grido: *Duce Duce....!!!* mentre io ed alcuni miei compagni gridavamo: *luce luce... !!!*

A nostro modo eravamo sovversivi, ma nessuno se ne accorgeva.

Questo nostro atteggiamento di contestazione era conseguente al clima d'insofferenza che c'era all'interno delle nostre famiglie, nei confronti del regime fascista e della guerra.

Con l'anno 1944 ci trovammo soggetti ad incursioni da parte di cacciabombardieri, che a coppie pattugliavano le vie di comunicazione e di giorno il transito era rischioso non solo per i veicoli militari, ma anche per i civili. Rappresentava già un grosso rischio il transito dei birocciai e dei carri agricoli.

Intanto si continuava ad andare a scuola regolarmente. Tuttavia la nostra scuola era a fianco della via Giardini, con un transito continuo di mezzi militari che potenzialmente rappresentava un pericolo. Di conseguenza ricordo che la mia classe e penso certamente anche le altre, fu trasferita nei locali dell'asilo infantile, presso le suore di Maria Ausiliatrice.

In quel periodo si rimaneva in aula con apprensione per il pericolo incombente. Tuttavia noi ragazzi riuscivamo comunque a trovare lo spirito per fantasticare sugli avvenimenti in corso che vedevamo sotto l'aspetto avventuroso, ignorando invece la tragicità di quei fatti.

Nei disegni, il soggetto ricorrente era dato dalla guerra, per cui illustravamo aerei, navi e carri armati delle potenze belligeranti. Ricordo che io avevo imparato a riconoscere i simboli distintivi delle varie nazionalità e miei compagni di classe, dopo aver fatto il disegno, mi consultavano per mettere la bandierina o il contrassegno giusto.

I pericoli per gli avvenimenti in corso si facevano sempre più pressanti e le autorità dovettero ordinare la chiusura delle scuole.

Finalmente, dopo tante sofferenze e lutti, il 23 aprile 1945 per i Casinalbesi è il giorno della liberazione.

Nello stesso mese sono stata riaperte le scuole. Io ho ritrovato la mia maestra, per completare con la quinta classe il ciclo elementare.



1940 Londra in fiamme! In seguito la stessa sorte sarebbe toccata pure a noi

GIAN CARLO MONTANARI

DI UN'OPERETTA GIOSA DEL CONTE LUIGI-FRANCESCO VALDRIGHI E DI UNA PRECEDENTE, PUBBLICATA SUI “QUADERNI FORMIGINESI”

Sul n.9 dei *Quaderni Formiginesi*, pubblicato nel mese di marzo del 1987, andò a stampa in versione integrale un lungo e gustoso raccontino che allora venne attribuito ad un ignoto autore formiginese che si firmava *Fu Capitano Maghinolfi*. Si trattava de *L'Oca Rapita* o il 10° reggimento di Linea napoletano a Formigine nel 1848 (sottotitolo *Episodio della vita di un barbiere modenese in ritiro*)¹. Nel frontespizio dell'operetta si precisava che l'elaborato era una *Fiaba-Farsa-Parodia* ed era alla sua seconda edizione². Si trattava di una originale vicenda che rendeva il conto di uno scenario storico formiginese di metà Ottocento, vivace ritratto paesano che, secondo lo scrittore che si nascondeva dietro lo pseudonimo di *Fu Capitano Maghinolfi* raccoglieva elementi di *fiaba* (cioè di storia fantastica con morale), *farsa* (sorta di commediola in un tempo unico carica di bizzarrie e inganni) e *parodia* (cioè racconto con fatti degni di riso, ma presentati quasi come eroici).

Il succitato numero dei *Quaderni Formiginesi* di oltre un quarto di secolo fa pubblicava interamente, alle pagine 5-20, con una *premessa a pagina 4*, quello che si sapeva senza dirlo essere il parto carico di *verve* di un personaggio, il conte Luigi-Francesco Valdrighi, che era un notissimo nobiluomo con residenza estiva a Formigine, da quando suo padre, il conte Mario, aveva acquistato la villa detta *La Calabrese*. I Valdrighi, la cui stirpe ebbe in Luigi-Francesco il personaggio forse più acuto, sapiente e importante³ e che in Formigine fu Delegato alla

- 1) Nelle conclusioni del *L'Oca Rapita* si dice che il capitano Butirone Maghinolfi da Formigine morì per colpo apoplettico, all'annuncio della perduta battaglia di Novara (del 1849).
- 2) *L'oca Rapita - Il 10° reggimento di Linea napoletano a Formigine nel 1848, Episodio di vita d'un barbiere modenese in ritiro (Fiaba-Farsa-Parodia)*, Seconda Edizione, Modena, Tipografia di Andrea Rossi, Settembre 1879.
- 3) Il conte Luigi-Francesco Valdrighi (20 agosto 1827-13 aprile 1899), frequentò a Reggio Emilia le scuole dei Gesuiti dal 1836 al 1846. A Modena, appena ventenne, entra con articoli vari nell'agone giornalistico-letterario. Nel 1860 diventa segretario collaboratore della *Gazzetta di Modena* diretta da Paolo Ferrari, poi ne diventerà lui stesso direttore fino al 1865. Era, come si dice nel nostro scritto, delegato alla sicurezza del Comune di Formigine. Di rara competenza in campo musicale, sue sono varie pubblicazioni di arte, storia e musica.

Sicurezza del Comune (incarico che certo gli permise di capire gli umori e le bizzarrie congenite degli abitanti del paese); i Valdrighi, si diceva, erano degli aristocratici consapevoli e Luigi-Francesco tale orgogliosamente si riteneva, mentre pare fosse un narratore salace e anche mendace (cioè in grado di inventare e propalare invenzioni grandi e piccole per ridere e far ridere).



Luigi Francesco Valdrighi, disegno di Enrico Pradelli (Modena 1918-1991).
Da: A. Barbieri "Modenesi da ricordare" letterati vol.II S.T.E.M. Mucchi
Modena 1971

Egli ebbe comunque, per merito del suo ingegno, fama negli ambiti di arte storia e musica a livello vasto, mentre per la sua città, proprio nel periodo in cui pubblicava *L'Oca Rapita*, e l'ulteriore testo di cui qui si vuol dire, ma che non proporremo per ragioni di spazio, aveva elaborato un preziosissimo *Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena*⁴ che incontrò grande successo ed è stato riproposto anastaticamente da un editore locale pochi anni or sono⁵. Nella sua originalità di uomo e studioso (e giornalista), il conte Luigi-Francesco aveva quella frenesia che ben conosce chiunque ha (o ha contratto sciaguratamente) il morbo dello scrivere: pubblicava studi di settore (nota la sua competenza in campo musicale, ad esempio) e ancora si divertiva ad elaborare operette minori, per così dire, che aveva lo sfizio (o l'accortezza) di licenziare usando diversi pseudonimi.

Così, di questi ultimi ne citiamo tre, tanto per far capire la sua fantasia giocosa. Si firmò, in taluni suoi scritti che giudicava *divertissement*, di volta in volta

Grasulphus de Grasulphis
Domino Nero nel Ballo Bianco
Fu Capitano Maghinolfi

e quest'ultimo schermo sotto cui celava la sua vera identità è quello che usò sia nell'*Oca Rapita* che nello scritto di cui è tempo di dire. Valdrighi pubblicava sul giornale *Il Cittadino* che uscì a Modena nell'arco di circa ventidue anni per i tipi Paolo Toschi & C⁶. Ed ecco che la sua seconda Fiaba-Farsa-Parodia, come lui indicava, dal titolo *Ch'or'è?*, ebbe per prima uscita proprio il suddetto giornale. Se la precedente era la spassosa vicenda di un barbiere modenese in ritiro e di sua moglie, in *Ch'or'è?* scriverà di *un proprietario ed un ramaio in Formigine*, cioè di un piccolo possidente e di un artigiano dell'allora piccolo paese.

Ora si deve subito dire che lo scritto apparso su *Il Cittadino* avrà ulteriore stampa in opuscolo, come si ebbe per *L'Oca Rapita*, nel 1883 col solito pseudonimo di copertura di *Fu Capitano Maghinolfi*. Erano 24+4 di copertina paginette licenziate presso la Tipografia Legale di Modena⁷ e ancora una volta Maghinolfi-Valdrighi usava leggerezza ed arte. Noi, questo opuscolo del *Ch'or'è?*, lo abbiamo reperito (ed è consultabile) presso

4) Luigi-Francesco Valdrighi, *Dizionario storico-etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena*, coi Tipi di Andrea Rossi, Modena, 1880.

5) Noi rimandiamo alla seconda Edizione anastatica delle Edizioni Il Fiorino, Modena, 2003.

6) *Il Cittadino*, foglio politico che trattava con ampie relazioni argomenti concernenti il Comune e la Provincia di Modena, uscì esattamente dal 2 aprile 1879 al 10 giugno 1898 in Modena. Era organo ufficiale per gli atti della Camera di Commercio locale ed era quotidiano.

7) Fu Capitano Maghinolfi, *Ch'or'è, Ossia un proprietario ed un ramaio di Formigine (Fiaba-Farsa-Parodia)*, Tipografia Legale, Modena 1883.

l'Archivio Comunale, nella serie Opuscoli, Filza XXIII, n.10⁸ e siccome l'abbiamo letto per bene e trovato ancor oggi godibile e carico di piccole fascinazioni, lo indichiamo agli amici dei *Quaderni Formiginesi* e, senza stamparne del tutto il contenuto integrale, ne parliamo un poco⁹.

Valdrighi, nelle sue comichissime pagine, vuole rendere il conto di un modo di dire dei suoi e nostri tempi e cioè del *Ch'or'è?*, oggi forse più udibile con *Al set che or'è?*¹⁰. La vicenda è quella di un originale abitante ottocentesco di Formigine che aveva la mania dell'ora giusta e smaniava per i tre orologi pubblici del paese, cioè *quello del torrione della rocca Calcagnini, quello della casa G..., quello della residenza del Comune*. Orologi che avevano ognuno un suono e *non battevano mai pari*, per così dire, facendolo soffrire. Il formiginese *orologiaio*, come si esprimeva il Maghinolfi-Valdrighi, adottò poi l'ora del torrione della rocca Calcagnini (lui parlava de *l'ora del torrazzo*). Ma a un certo punto quest'ultimo amato orologio fece i capricci e segnava male le ore, per cui il cittadino *orologiaio* si rivolse a colui che dal comune era incaricato della manutenzione del segnatempo.

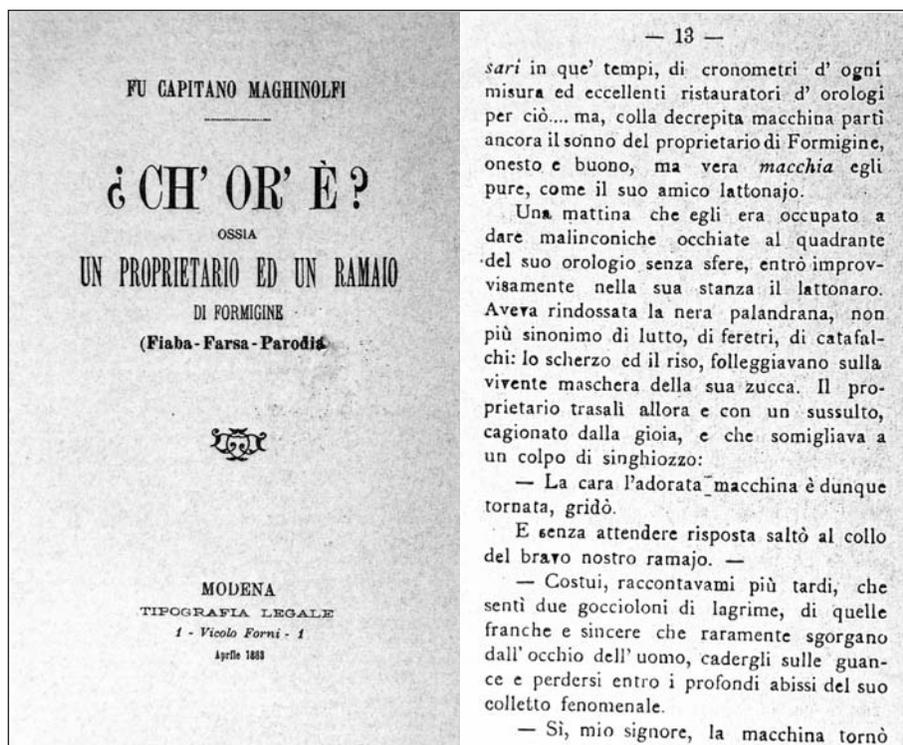
Insieme (ma qui il Maghinolfi-Valdrighi scrive e descrive suscitando il sorriso e a volte il ghigno di chi legge) i due saliranno i *trecento gradini del torrazzo dei Calcagnini* e si diranno che l'orologio abbisognava di cure e cioè doveva essere smontato e mandato a Modena per essere sistemato. Disperazione dell'*orologiaio* (*-E cosa mi succederà e che farò io, durante questa sua, per me, tanto dolorosa assenza?...*), mentre la macchina del tempo andò a Modena nell'officina Grandi. Al suo rientro, il signor possidente in sofferenza, per riconoscenza pagò un pranzo al ramaio o lattoniere amico (lesso, porchetta...) e gli regalò *un paio di orecchini d'oro*. Il vino bevuto dai due commensali, vale la pena ricordarlo, era formiginese e *del prete Montargioli*, ma di questi particolari diremo oltre.

Il giorno seguente alla festa, il proprietario *orologiaio* e il *lattonaio* salirono la torre per caricare l'orologio ma... mentre era giunto all'*ora dodicesima*, condotto dal suo custode il ramaio-lattonaio, il meccanismo parve impazzire. E a quel punto inopinatamente chi impazzì veramente fu il proprietario formiginese. E, conclusione dell'argomento sviluppato da Maghinolfi-Valdrighi, questa è l'origine del *Ch'or'è?*, in quanto i ragazzini formiginesi da allora, incontrando il povero pazzo, gli chiedevano proprio così: *Ch'or'è?* e la risposta era di suoni onomatopeici da parte del pover'uomo impazzito che imitava *il mormorio d'un pendolo d'orologio guasto!!!*

8) ASCMO, Serie Opuscoli, Filza XXIII, n.10.

9) Chi volesse leggerlo *in toto* potrà farlo chiedendolo come indicato in nota (8).

10) Ai nostri giorni, da taluni modenesi veraci, è facile sentire ad esempio la domanda *Al set che or'è?*, non tanto come richiesta sull'orario, quanto per dire all'altro *Attenzione!*



Fin qui abbiamo fatto il sunto dello scritto del *Ch'or'è?* dall'opuscolo che il Fu Capitano Maghinolfi alias Luigi Francesco Valdrighi scrisse. Ma la lettura di questo brillante raccontino, oltre ai lati comici fornisce motivi per riflessioni di costume e di storia spicciola che si possono e debbono fare. Ad esempio, se oggi Formigine è un paese che ha avuto un formidabile sviluppo e supera le trentamila presenze, ai tempi descritti nel *Ch'or'è?* era ancora *quell'ameno villaggio ove si fa l'ultima fermata prima di giungere a Sassuolo colla strada ferrata a sistema ridotto...*, cioè un agglomerato di poco conto verso l'importante paese che fu dei Pio¹¹.

E questa indicazione valdrighiana ci dà il conto della distanza abissale tra la Formigine che fu circa sei generazioni fa e quella attuale. Il paese di circa tremila anime del bel tempo che fu è ora quasi una città alla periferia della città di Modena, centro contiguo alla vivace Maranello e alla popolosa e attiva Sassuolo che l'ha aiutato a crescere

11) Che lo avevano scambiato a fine Quattrocento con Carpi di cui erano stati signori in precedenza.

— 13 —
sari in que' tempi, di cronometri d' ogni misura ed eccellenti restauratori d' orologi per ciò... ma, colla decrepita macchina parti ancora il sonno del proprietario di Formigine, onesto e buono, ma vera *macchia* egli pure, come il suo amico lattonajo.
 Una mattina che egli era occupato a dare malinconiche occhiate al quadrante del suo orologio senza sfere, entrò improvvisamente nella sua stanza il lattonaro. Aveva rindossata la nera palandrana, non più sinonimo di lutto, di feretri, di catafalchi: lo scherzo ed il riso, folleggiavano sulla vivente maschera della sua zucca. Il proprietario trasalì allora e con un sussulto, cagionato dalla gioia, e che somigliava a un colpo di singhiozzo:
 — La cara l'adorata macchina è dunque tornata, gridò.
 E senza attendere risposta saltò al collo del bravo nostro ramajo. —
 — Costui, raccontavami più tardi, che sentì due goccioloni di lagrime, di quelle franche e sincere che raramente sgorgano dall'occhio dell'uomo, cadergli sulle guance e perdersi entro i profondi abissi del suo colletto fenomenale.
 — Sì, mio signore, la macchina tornò

con le sue attività legate alla ceramica. Un polo, anche Formigine, che tenta di stare al passo coi duri tempi che premono. Ma torniamo al raccontino piacevole di Maghinolfi-Valdrighi che richiama un po' di storia formiginese (la *rocca smantellata*, i quadri di *Bartolomeo Schidone*, le chiese *decadute*, la via *Giardini* che taglia il paese dandogli respiro, le confraternite... i suoi orologi)¹².

Indicati questi per noi importanti riferimenti, diciamo che nel prosieguo si ha l'incontro tra il cittadino fanatico dell'ora e l'artigiano (ramaio-lattonaio-lattoniere) con l'orologio che si guasta, e viene trasportato a Modena per essere riparato. Infine, *l'adorata macchina*¹³ ritorna. Nel fluire del racconto c'è da sottolineare la cosa curiosa e che forse dà il conto del perché i formiginesi siano legati a un mito un po' gitano (vedi *La Zingaraja*). Infatti, il proprietario, durante la cenetta offerta al lattonaio o ramaio - e s'è detto - dona a quest'ultimo *un paio di orecchini d'oro* per ringraziarlo d'essersi interessato all'orologio¹⁴. Si apprende che *È un costume che da noi è sparito quasi del tutto quello che gli uomini abbiano le orecchie forate...*¹⁵. Altra bella indicazione del racconto riguarda il vino che i due bevono. Vino formiginese *del prete Montargioli, grasso proprietario e famoso giocatore di lotto*¹⁶, a cui segue l'accenno alle ceramiche sassolesi che un tempo producevano preziosi manufatti¹⁷.

Insomma, il testo di *Ch'or'è?* risulta un godibile *reportage* dell'Ottocento formiginese, un *amarcord* trasognato, ironico e, pur con licenze varie, certo molto realistico. Se una conclusione possiamo trarre da quanto illustrato, essa è che l'opuscolo conserva un interesse storico superiore a quel che di primo acchito, leggendolo, si potrebbe attribuirgli ritenendolo un normale *divertissement* colto. È anche questo, ma, sottotraccia, rappresenta una fotografia di costume e Formigine deve essere grata a Maghinolfi-Valdrighi, uomo di gran cultura.

12) In poche magistrali battute l'Autore descrive la situazione di Formigine.

13) Usiamo il termine che l'Autore mette in bocca al cittadino fanatico dell'ora a pagina 13 dell'opuscolo.

14) Vedi opuscolo a pagina 14.

15) Per inciso, mio padre, classe 1919, mi diceva che il suo, cioè mio nonno paterno, portava gli orecchini *come gli zingari*.

16) Vedi le pagine 15-16 dell'opuscolo.

17) Vedi a pagina 17 dell'opuscolo.

RISORGIVE, IRRIGAZIONE, AGRICOLTURA, NELLE TERRE TRA SECCHIA E PANARO RISALENDO ALL'EPOCA ROMANA E OLTRE

Le popolazioni antiche vedendo scaturire acque limpide dal sottosuolo, comode ed indispensabili, ritenevano il fenomeno misterioso, opera di divinità, perciò le onoravano.

Nell'antica Roma per proteggere i luoghi ove scaturivano le acque si celebravano le Fontinalia o Fontinali.

Per i Romani tutte le fonti erano sacre al Dio Fons, pare figlio di Giano e onorato in un tempio che sorgeva sul colle di Giano (Gianicolo). Le celebrazioni si svolgevano il 13 ottobre, venivano sacrificati capretti e pecore e si gettavano corone di fiori nelle fontane.

Il nostro intento è quello di trattare l'irrigazione all'epoca della colonizzazione romana nel nostro territorio, utilizzando i testi degli storici dell'antica Roma, che trattano d'agricoltura. Inoltre si vuole fare un ragionamento logico sulle produzioni e pratiche agricole di una famiglia dei primi coloni romani che si insediarono sul nostro territorio nel 183 a.C., ai quali fu assegnato un piccolo fondo agricolo di cinque iugeri e il diritto di sfruttamento dell'*ager publicus*.

Nelle nostre campagne dall'epoca romana fino alla prima industrializzazione del secolo scorso poco era cambiato. Nei registri catastali di Casinalbo del 1712 e 1787 esistevano ancora numerosi poderi agricoli da tre a otto biolche¹.

Si vuole ricordare che i canali che derivano l'acqua da Secchia e Panaro, non erano ancora stati scavati. Il primo fu quello di Modena o dei mulini che deriva le acque da Secchia. Si iniziò a costruirlo dopo il 22 Novembre del 892, quando il vescovo di Modena Leodoino, ottenne dall'imperatore Guido un diploma che gli dava facoltà di scavare fosse, estrarre acque e innalzare mulini dove più gli piacesse².

L'abbondanza delle acque che un tempo scorrevano in superficie nel nostro territorio, provenivano dalle tantissime fonti vive o risorgive dette anche fontanazzi, che facevano sgorgare acqua chiara a temperatura pressochè costante tutto l'anno.

Queste acque provengono dal versante montagnoso che si affaccia sulla pianura, entrando nel sottosuolo dal letto di fiumi e torrenti ed

- 1) La biolca modenese misura 2836 m quadrati. Lo iugero 2523m quadrati.
- 2) T. Sandonnini; Cenni storici sopra i canali e le acque di Secchia e le controversie che ne derivarono fra Modena e Sassuolo. 1896 pag 1-2.

anche dalle vallate sassose molto frequenti nel nostro Appennino. Nel suo perenne percorso verso il mare, vengono trattenute in profondità da terreni argillosi e quando incontrano degli strati di terreni permeabili torbosi o ghiaiosi risalgono in superficie.

La zona che maggiormente ci interessa è quella compresa fra il fiume Secchia e il torrente Tiepido, prevalentemente riferita al territorio comunale di Formigine, ma anche la zona pedecollinare e la zona a Sud di Modena.

Che al tempo dell'antica Roma utilizzassero queste acque ce lo dice Catone nel "De agri cultura" composto nel II sec. a. C.. *L'irrigazione viene raccomandata in tempo di siccità; mancando nel fondo una sorgiva o corso d'acqua, si suggerisce di far affluire l'acqua dall'esterno della proprietà*. I prati vengono distinti tra irrigui e asciutti; per la produzione di fieno, Catone sembra preferire i primi³. Ne parla anche Columella nel suo libro primo "L'arte dell'agricoltura": *Entro il recinto della fattoria⁴ o condottavi dall'esterno ci sia una sorgente d'acqua viva. Se l'acqua corrente mancherà si scavi un pozzo nelle vicinanze che non sia troppo profondo e l'acqua del quale non abbia gusto amaro o salso, se non si potrà fare nemmeno questo, e non ci sarà assolutamente speranza d'aver acqua viva, saremo costretti a costruire vaste cisterne per gli uomini e abbeveratoi per le bestie. L'acqua piovana del resto è la migliore per mantenersi sani, ma per essere considerata eccellente deve arrivare alla cisterna in tubi di terracotta e la cisterna deve essere chiusa. Subito dopo l'acqua piovana viene quella che scende dai monti, purchè scorra in pendio molto ripido e fra i sassi*.

Columella nell'elencare i modi di procurarsi l'acqua, necessaria nella fattoria non dice a che località si riferisce, ma facendo un ragionamento sulle condizioni del nostro territorio, si giunge al risultato che se non è il nostro è sicuramente uno simile.

(I pozzi) In un saggio di Dante Pantanelli⁵ vengono indicate le profondità delle falde acquifere nel XIX secolo proprio nella zona che ci interessa ed è logico pensare che fossero tali anche in epoca romana. Alla Tegagna del Colombaro 40 m. Di profondità, al Montale 40 e 42 m. A Saliceta san Giuliano - Vaciglio 13 m., Casinalbo 22 m., Modena, Cognento e San Faustino mediamente 17 m., Modena città e Sant' Agnese mediamente 20 m. Nella prima collina di Fiorano si perforò fino a 51m. senza risultato. Come si riscontra da questi dati, in tutta la zona

- 3) Università degli studi di Milano facoltà di lettere e filosofia. Quaderni di acme n°11 Studi geografici sul paesaggio a cura di Giorgio Botta. 1989
- 4) Al tempo della prima colonizzazione romana nella nostra zona non c'erano fattorie, ma solo piccoli poderi ma l'uso dell'acqua è lo stesso.
- 5) Le acque sotterranee nella provincia modenese, pubblicato negli atti della Società dei Naturalisti di Modena nel 1888

mediamente la falda acquifera è a venti metri di profondità.

In epoca romana perforare pozzi a queste profondità era difficoltoso e sconveniente per estrarre l'acqua sufficiente per l'irrigazione, per le necessità della famiglia e per il bestiame, che doveva consistere minimo in due bovini⁶, 3-4 ovini, 2-3 suini ed animali da cortile.

(Le cisterne) Anche l'utilizzo di vaste cisterne per l'acqua piovana potevano avere un uso limitato, perchè per poterle riempire, in un territorio pianeggiante come il nostro, necessitavano di case e stalle con coperture molto grandi, che i coloni non potevano avere, avendo solamente un piccolo appezzamento di terra di 5 iugeri⁷. (circa un ettaro e un quarto) Se qualche cisterna esisteva non era sufficiente anche in questo caso per irrigare orti e prati.

(I torrenti) Anche i corsi d'acqua a carattere torrentizio, (i principali sono il Grizzaga e il Formigine ora Fossa di Spezzano) che scendono dalle colline, erano e sono poco utilizzabili, essendo in secca per gran parte dell'anno, soprattutto nel periodo estivo quando servirebbe maggiormente.

Avendo escluso secondo logica i metodi di procurarsi acqua tramite i pozzi, le vaste cisterne e i torrenti che scendono dalle colline, rimane quella delle sorgenti d'acqua viva, indicata da Columella come la più idonea per l'uso della fattoria. Il nostro territorio era molto ricco di risorgive che, abbandonate a se stesse, contribuivano, assieme ai torrenti Formigine e Grizzaga a impaludare le terre circostanti.

Le prime comunità terramaricole che si servirono di queste acque chiare che emergevano dal sottosuolo, avevano i loro insediamenti sui dossi, sugli spalti fluviali o sulle insulae emergenti dalle paludi, pertanto nelle immediate vicinanze di queste vanno ricercate, essendo l'acqua un bene indispensabile alla sopravvivenza.

Nell'età del bronzo nel territorio corrispondente al nostro comune ne sono documentate una decina⁸, le più importanti sono: la terramara di Casinalbo, la Cappuccina di Formigine, e Tabina di Magreta, oltre a Montale.

Soltanto con l'arrivo e lo stanziamento dei Romani, che erano veri maestri nelle bonifiche⁹ e costruzione di acquedotti, vennero fatte massicce operazioni di sistemazione idraulica e di organizzazione del

- 6) Alberto Oliva: La politica granaria di Roma antica. Piacenza, federazione italiana dei consorzi agrari 1930. I rurali romani possedevano del magnifico bestiame: primo tra questi, la razza autoctona bovina bianca a corna corte che può riferirsi al progenitore della razza bovina chianina. Anche la razza bianca modenese ha un'origine antichissima ed è probabile che sia stata introdotta nel nostro territorio dai coloni romani.
- 7) Lo iugero era un'unità di misura per le superfici nell'antica Roma. Equivalenza a 2523m quadrati. Era l'aratura d'un giorno con un giogo di buoi.
- 8) Formigine un paese, la sua storia, la sua anima: Donato Labate Archeologia di una città e del suo territorio: archeologia dal neolitico all'alto medioevo pag.27-36.

terreno agricolo, in previsione della futura centuriazione, che avrebbe portato ben duemila coloni tra Secchia e Panaro. Una scelta obbligata fu quella di iniziare le opere di bonifica nella zona pedecollinare, in quanto il dislivello del terreno era ed è di quasi cento metri (Maranello m.131 sul livello del mare; Formigine m.82 Modena m.34), perciò le acque drenavano facilmente verso la zona pianeggiante, dove erano costrette a rallentare il loro percorso e quindi ristagnavano, alimentando la grande palude di Baggiovara, che nel periodo di massima estensione doveva arrivare fino a Casinalbo all'altezza di via Bassa Paolucci.¹⁰ Venne scavata una fitta rete di fossi, per portare l'acqua in ogni appezzamento di terreno, che furono utilizzati dai coloni per uso domestico, per coltivare i campi e allevare bestiame.

Dopo che l'acqua delle risorgive era stata immessa nei fossi, per poterla utilizzare per l'irrigazione, veniva fatta innalzare con sbarramenti di assi di legno e stuccate con badilate di terra, (le cosiddette more) e quando traboccava si irrigava il terreno a scorrimento allagandolo, così veniva acquisita l'acqua necessaria.

Quest'acqua veniva utilizzata anche per riempire una pozza scavata nei pressi dell'aia, per avere sempre una scorta d'acqua a portata di mano. Fino agli anni sessanta del secolo scorso, anche i nostri contadini avevano nell'aia una pozza d'acqua alimentata con le acque derivate dai canali di Secchia che utilizzavano per abbeverare gli animali e annaffiare gli orti.¹¹ Non è azzardato credere che sia un'usanza e una necessità degli antichi coloni tramandata da generazione in generazione fino ai giorni nostri.

Quando l'acqua era in eccesso veniva fatta defluire nelle scoline, per evitare che ristagnasse, perchè dove ristagna nulla si può coltivare, con conseguenze anche per la salubrità dell'aria. Questa pratica veniva suggerita già da Catone nel "De agri cultura" *durante le precipitazioni autunnali l'acqua può costituire una minaccia per il terreno, per cui bisogna farla defluire aprendo fosse di scolo, mentre in inverno bisogna prosciugare i campi, curando di tenere pulite le fosse di scolo a partire dalla sommità del pendio.*

- 9) Al tempo di Augusto per risolvere questi problemi fu creato un ufficio per la sorveglianza idraulica; i curatores alvei che si trovavano in tutto l'Impero. Alberto Oliva opera citata pag. 61.
- 10) In questo punto si può ancora vedere che nel terreno a valle della strada c'è una grande depressione, dove l'acqua dell'antico torrente Formigine per avanzare ha dovuto formare dei grandi meandri che si susseguono fino a Saliceta San Giuliano. A monte della strada il livello dei campi è più alto, nonostante le ripetute asfaltature. E' da questo punto in poi che si inizia ad avere notizie di ritrovamenti di case romane, come riportato dall'opera di Donato Labate già citata.
- 11) Il municipio di Modena, gestore delle acque dei canali, aveva istituito un regolamento per riempimento di pozze, maceri, vasche ecc. Questo servizio era attivo tutto l'anno.

Le acque che un tempo sgorgavano dalle risorgive sono state la principale risorsa per il nostro territorio, ma simile doveva essere tutta la zona pedemontana appenninica, come nella pianura lombarda e veneta.

Le risorgive più importanti come portata d'acqua e dimensioni sorgevano al confine sud di Formigine e nell'alta pianura di Maranello, dove esisteva la linea delle risorgive. Tra Formigine e Colombaro erano oltre una decina. Nel nostro comune una sola è rimasta ed è ancora visibile a Colombaro in via Viazza di Sotto, a testimonianza del grande servizio che hanno dato all'agricoltura. In questa risorgiva ora l'acqua è molto al disotto del livello dei campi, perciò non utilizzabile per irrigare a scorrimento. Se non fosse per la presenza di erbe palustri, assomiglierebbe più ad un laghetto artificiale che a una polla di risorgiva.



Risorgiva nei pressi di Colombaro

Ad altre si può risalire consultando le mappe e da osservazione del paesaggio. Queste risorgive a volte avevano delle dimensioni enormi così formavano delle aste di deflusso con dimensioni che potrebbero essere scambiate per torrenti collinari come nel caso del rio Taglio, però a seguirne il tracciato si vede che non hanno il proseguimento sulle colline.

Delle minori in molti casi si è perso ogni traccia, perché inattive da tanto tempo, così gli agricoltori ritenendole inutili hanno livellato i terreni con le arature, ma nei periodi di piogge prolungate i campi tendono ad impaludare.

Di quelle ancora riconoscibili si vuole fare un elenco, perché seguendone le tracce si può dare una spiegazione a toponimi apparentemente senza significato, e si può risalire a località e paesi.

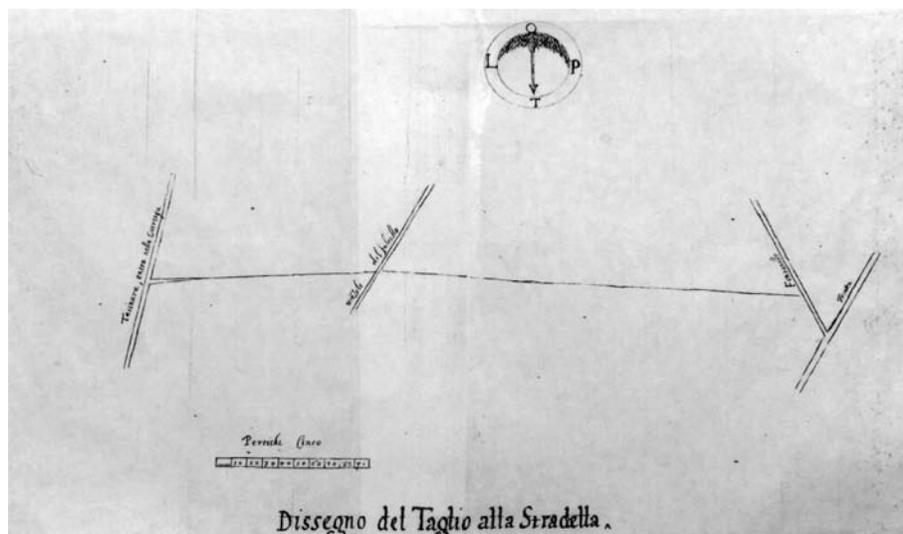
Iniziando da est troviamo la Tegagna che ha origine nei pressi di Pozza di Maranello, ed è possibile che abbia dato il nome al paese.¹² Passa da Colombaro, Montale e a San Martino di Mugnano, confluisce nel rio Gherbella.

La Tegagnola ha origine a poca distanza dalla maggiore Tegagna, poi scendono parallele, fino nei pressi dell'incrocio del Colombaro sulla nuova Estense, dove si uniscono e assieme l'attraversano¹³.

A Colombaro esistevano altri due piccoli corsi d'acqua denominati anch'essi Tegagna e Tegagnola che sorgevano nei pressi di via Imperatora, confluivano nel rio Archirola¹⁴.

Tra Colombaro e Bell'Italia, lungo il Grizzaga esistono vasti

- 12) In una mappa dell'Istituto geografico militare, nel punto dove nella prima metà del novecento inizierà a sorgere la frazione, esiste il toponimo La Pozza. Le risorgive nel punto dove emergono formano delle polle, che assomigliano a delle pozze. Nella zona dove si trova il toponimo inizia anche la Tegagna. Nel momento di dare il nome alla frazione, è possibile che sia stato usato questo toponimo modificandolo in Pozza. In altra mappa I.G.M. ottocentesca nella stessa zona viene riportato osteria Pozza.
- 13) Poco prima di questo attraversamento, sulla mappa dell'Istituto geografico militare, esistono due toponimi Tegagnola di sopra e di sotto.
- 14) Questa notizia si ricava da una mappa approssimativa di un progetto della deviazione del rio Fontanile nel rio Tassinara, conservata in A.S.MO. e pubblicata nei Quaderni Formiginesi; Cenni storici sulla villa del Colombaro serie II N°6 parte prima pag 197. A Montale esiste via Tegagna che costeggia il rio Taglio che da via Tabaretto porta al ponte di Santa Lucia. Questo toponimo è da mettere in relazione con la Tegagna affluente dell'Archirola. In uno spazio così ristretto avere quattro corsi d'acqua con la stessa radice, viene da chiedersi se questo non sia riconducibile a qualche attività. Il documento più antico dove viene riportato questo corso d'acqua è del 1071, col nome DEGANIA segnalato da F. Violi. In epoche successive talvolta si ritrova come TEGAGNA. In un documento del 1851 conservato in A.C.FO. cassa 430 è più volte citato come DEGAGNA. In dialetto si dice DGAGNA. Il nome Tegagna non ha nessuna radice riconoscibile. Piero de' Crescenzi nel trattato dell'agricoltura vol. II pag 393 cita la DEGAGNA. La degagna o decagna è una rete lunga e larga simile al graticcio, usata per pescare pesci e anguille in acque basse e paludose. Che il nostro territorio in passato fosse in larga parte paludoso, (perciò adatto a questa attività) lo ricorda Girolamo Tiraboschi nel dizionario topografico storico degli stati Estensi del 1821. Nelle sue ricerche segnala nel modenese la presenza di molti piccoli laghi, avanzi delle antiche paludi che una volta ingombravano gran parte di questi terreni. Di questi ne cita alcuni: un Lacus de Carpena è indicato dopo il rio Sanguinario, nel diploma di Carlo M. dell'anno 871, in cui segna i confini tra la diocesi di Reggio Emilia e Modena. Un lacus Paludiva nel distretto di Mugnano nel 1146. Lacus Vigezoli è nominato in una carta del 1170 dell'archivio del monastero di Marola ora nell'archivio Estense, come luogo presso il Montale, ove il monastero del Colombaro aveva dei beni. Anche nelle vicinanze di Formigine, studiosi di storia locale, segnalano la presenza di luoghi all'i laghi nei sec. XVI-XVII. Per altre etimologie vedi Quaderni Formiginesi: serie II n° 2 Antonio G. Lodi L'ipotesi sull'origine del più antico casato formiginese, e serie II n° 6 parte prima: Cesare Tacchini cenni storici sulla villa del Colombaro.



A.S. MO mappario estense, serie generale N°176, sec.XVII. Progetto del Taglio per collegare il Rio Fontanile al Rio Tassinara, che proseguendo entrerà nel Grizzaga. La Fossetta a destra nella foto è il Canaletto di Spezzano, ancora collegato al Fontanile. Il taglio nel suo tragitto attraversò il Viazolo del Falcello. Il Taglio è lungo pertiche modenesi 426 corca, corrispondenti a 1336 m. La pertica modenese corrisponde a 3,138 m.



Il Taglio nel suo tragitto attraversò il Viazolo del Falcello, sul quale fu costruito un ponte, che fu ricostruito nel secolo scorso perchè pericolante

avallamenti. Si può ipotizzare che anche in questa zona esistessero risorgive.

Proseguendo verso ovest troviamo il rio Tassinara e il rio Fontanile divisi fino al 1670, poi con la storia in comune, dopo che furono uniti con un taglio nel terreno. Il rio Tassinara¹⁵, osservando il paesaggio attuale e la mappa qui riprodotta, è evidente che iniziava nei pressi di Colombaro dove ora esiste il ponte sul rio Taglio in via Sant'Antonio. In questa zona è presente una vasta depressione del terreno e il suo alveo verso nord è tutto tortuoso con dimensioni enormi in profondità e larghezza per un corso d'acqua che si genera in pianura, mentre verso sud sul terreno non esistono tracce di un suo proseguimento verso le colline. Le sue acque confluiscono nel Grizzaga, poi in Panaro alla Fossalta.

Il rio Fontanile ha origine nei pressi di Maranello fra le chiese delle Madonne del Corso e del Sagrato, il primo tratto è indicato come fosso del Fontanile, dopo aver attraversato le vie Giardini e Viazza di sopra entra nel territorio formiginese, poi seguiva il tracciato dell'attuale via Stradella, conflueno nel torrente Formigine, a Baggiovara poco a valle di via Martiniana.



Ubersetto. Il rio Fontanile e Canaletto di Spezzano dove confluiscono nel Taglio. Il Fontanile è quello in alto nella foto

15) Rio Tassinara e rio Taglio sono lo stesso corso d'acqua, prima e dopo la costruzione del nuovo scavo o taglio.

Nel XVII sec. iniziarono le progettazioni per bonificare ulteriormente la palude di Modena, e venne deciso di fare un taglio nel terreno per deviare le acque del rio Fontanile nel rio Tassinara. Con questo manufatto si alleggerì il peso delle acque su Modena deviandole in Panaro. Questo taglio è ancora riconoscibile perchè ha un andamento est ovest rettilineo e trasversale in contrasto con le pendenze del terreno.¹⁶

Esso inizia in territorio formiginese a Ubersetto, in via Fontanile, una stradina senza uscita al termine di via Stradella, e termina nel rio Tassinara a Colombaro, poco prima del ponte in via Sant'Antonio. A questo manufatto fu allacciato anche la Fossetta o Canaletto di Spezzano, che attualmente raccoglie solo acque di scolo, ma un tempo trasportava le acque delle fonti di Varana, ad uso d'irrigazione per alcuni abitanti della Stradella.¹⁷ In seguito questo nuovo Taglio diede il nome a tutto il corso d'acqua, fin al suo allacciamento col Grizzaga a Montale nei pressi di villa Latour.

Sempre nella zona di Ubersetto è da segnalare la presenza di una piccola altura, che è uno spartiacque su cui si trova la chiesetta della B.V. Della Mercede¹⁸ (detta dei Faeti). Da questo punto la via Viazza di sopra, in direzione di Colombaro, per un lungo tratto è tortuosa e si nota chiaramente la profondità della sua sede rispetto al livello dei campi, che testimonia la sua antica origine come corso d'acqua. Anche queste acque confluivano nel rio Tassinara, nel Grizzaga quindi in Panaro.

Dall'altro lato di detta via a ovest verso Ubersetto scende verso il Fontanile, affluente del Formigine, quindi contribuiva ad alimentare la palude di Baggiovara.

Considerando la vicinanza, (duecento metri circa) fra questi due corsi d'acqua si può supporre che a monte di questa chiesetta vi fossero più risorgive, od una molto grande che li alimentava entrambi.¹⁹

È molto probabile che i Romani iniziassero a bonificare da questa zona, iniziando dalla sommità del pendio come diceva Catone.

Per far defluire le acque e poterle utilizzare per gli usi quotidiani e per l'irrigazione fu necessario scavare delle fosse, che sono quelle che

ora vengono utilizzate come strade. È probabile che da queste fosse di bonifica si possa risalire a Maranello.²⁰

Il rio Fugone nasce nei pressi di via Sant' Antonio. In questa zona durante recenti scavi archeologici, per il ritrovamento di alcune fornaci romane, sono state rinvenute tracce di piante palustri²¹, che sono sempre presenti nei contorni delle risorgive (non è certamente un caso che fornaci romane sorgessero in prossimità di risorgive, per il bisogno costante di acqua utile per gli impasti di laterizi). Era una risorgiva di moderate dimensioni, tanto che in vari tratti il suo tracciato non è più riconoscibile sul terreno. Finisce nel cavo Archirola.²²

Questo corso d'acqua ha avuto un ruolo durante la guerra di Modena del 43 a.C.. Sulle sponde di questo ruscello transitò credibilmente l'esercito di Marco Antonio, quando tolse l'assedio alla città, per dirigersi nella Gallia Transalpina. Fugone significa fuga precipitosa-scappare disperatamente.

A Formigine a sud est della via Giardini troviamo il rio Cantalupo che nasce nei pressi di Ubersetto, dove nel vicino villaggio artigiano esiste via Cantalupo. Confluisce nel rio Cerca a Formigine in piazza d'Armi, nei pressi di villa Zanelli.

A sud ovest della via Giardini troviamo il rio Viacava, che sorge anch'esso nei pressi di Ubersetto dove esiste una piccola via con questo nome, che inizia in via Viazza I° tronco.

Da una memoria vivente si ricorda che nei pressi di questa via, ma sul lato opposto di via Viazza I° tronco, in territorio di Spezzano, fino alla metà del secolo scorso esisteva una risorgiva.

Scende parallelo alla via Giardini, raccogliendo le acque di altri corsi minori, difficoltosi da individuare con precisione, essendo la zona interessata dalla deviazione della Fossa di Spezzano ed in larga parte urbanizzata.

Giunti nelle vicinanze di Formigine tutti assieme attraversano la via Giardini in località Primo Ponte, per entrare nel parco di villa Gandini come Cerca.

Nel 1844 queste acque venivano utilizzate per alimentare i laghetti e la fontana del parco di detta villa.

Si congiunge con il rio Cantalupo sempre nei pressi di villa Zanelli,

16) Con un taglio rettilineo est ovest e trasversale alle pendenze del terreno è riconoscibile anche la deviazione del Grizzaga che scende da Fogliano a ovest di Maranello, attraversa il paese poi scende verso Bell'Italia e Colombaro.

17) Per altre notizie vedi Quaderni Formiginesi serie VI n°56 Francesco Bernabei Giuseppe Corradini La centuriazione romana e le vie Stradella e Fugone.

18) Questa chiesetta fu fatta costruire nel XVIII sec. dal Marchese Giberti alias Fajè. Gli abitanti della località la tengono ancora in perfetto ordine, la festeggiano con sagra il 24 settembre.

19) In questa zona alla fine degli anni cinquanta prima che vi sorgesse la zona industriale, un agricoltore della zona ricorda, che al tempo della trebbiatura una mietitrebbia per il peso eccessivo rischiò di sprofondare nel terreno. La causa fu attribuita al terreno poco compatto della vecchia risorgiva.

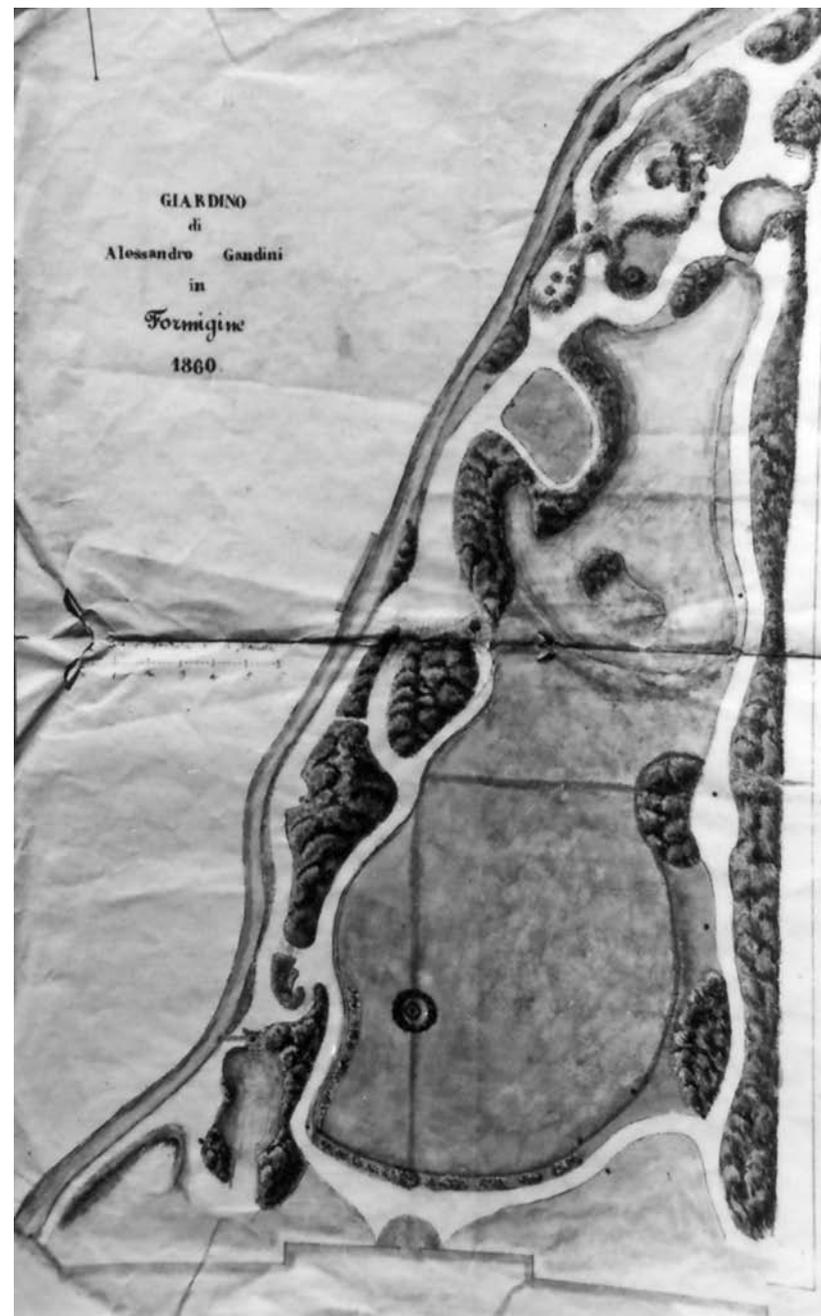
20) Molti toponimi di origine romana provengono da derivazioni numerali, corsi d'acqua e zone paludose bonificate. Marrana o Marana, (da cui si potrebbe risalire a Maranello) è un fossato naturale o artificiale per incanalare le acque e per irrigare, termine ancora in uso a Roma. La marra è una zappa in uso degli eserciti antichi (Ancora nel Regio Esercito Italiano esisteva il genio zappatori).

21) Formigine un paese, la sua storia, la sua anima Donato Labate: Archeologia di una città e del suo territorio: Formigine dal neolitico all'alto medioevo.

22) Per altre notizie vedi Quaderni Formiginesi serie VI n°56 Francesco Bernabei Giuseppe Corradini La centuriazione romana e le vie Stradella e Fugone.



1844 giardino di villa Gandini, lambito dal rio Cerca. Con queste acque si alimentavano i laghetti, un tritone con getto d'acqua e un bagno alla grotta. (Raccolta fratelli Zanni)



1860 giardino di Alessandro Gandini in Formigine. (Raccolta fratelli Zanni)

mantenendo il nome Cerca prosegue verso Casinalbo, Casette di Baggiovara, le Fornaci e Modena, per confluire nel Naviglio.

Girolamo Tiraboschi cita una via Cava a Castelnuovo Rangone in un documento del 1025 e nell'archivio capitolare del 1158.

Nella zona di Magreta e Corlo le principali sono le fosse: Gazzuoli, Ghiarola e Colombarone che confluiscono nel rio di Santa Liberata a Cittanova poi nel canale di Freto.

Volutamente si sono lasciate per ultime le zone comprese fra i canali di Corlo e Formigine, perchè apparentemente non si rileva la presenza di fossati riconducibili a risorgive, ma sicuramente c'erano e sono state inglobate nei tracciati dei canali. Per dare una spiegazione logica a questa affermazione si vuole fare un ragionamento del perchè ci fu la necessità di costruirli nel punto dove si vedono tuttora.

In epoca romana le risorgive fornivano acqua sufficiente per una produzione agricola fiorente (come vedremo in seguito) per una popolazione che doveva raggiungere le 3/4 mila unità.²³

Dopo gli anni bui delle invasioni barbariche la popolazione aumentò rapidamente, soprattutto nelle vicinanze della città, ad iniziare dai margini della palude, per la vicinanza dei mercati cittadini. L'esigenza era di non sottrarre tempo al lavoro delle produzioni agricole, cercando di macinare i cereali con mezzi meccanici e collettivi (mulini) per una popolazione sempre crescente, e l'acqua delle risorgive evidentemente non era sufficiente anche per questa attività.

A questo scopo nell'892 si costruì il canale di Corlo, che nelle mappe più antiche viene detto dei mulini. Non ci sono giunte notizie che ci riferiscano la logica usata per scegliere il percorso di detti canali, ma dovevano corrispondere a delle esigenze precise, che si vuole cercare di ricostruire.

Per fare funzionare un mulino a pale in zona pianeggiante è indispensabile provocare una caduta d'acqua sulle stesse, più alta è la caduta più potenza ha la macina. Il nostro territorio, se si esclude la parte ovest che è relativamente piatta, perchè interessata dalla vallata del Secchia, nel restante presenta lievi ma ben distinte ondulazioni che preludono al corrugamento appenninico,²⁴ perciò adatto allo scopo, con solo l'imbarazzo di scegliere le ondulazioni maggiori del terreno, come tuttora si può osservare presso i mulini della Colonna e Molinella.

In secondo luogo per evitare dispersioni d'acqua, tempo e fatica si è cercato di sfruttare i corsi d'acqua già esistenti, apportando solo

23) Complessivamente tra Secchia e Panaro si insediarono duemila famiglie di coloni, pertanto la zona pedecollinare tra Secchia e Tiepido è circa la metà. (Stima minima di 3/4 persone per famiglia)

24) Quaderni Formiginesi serie I n°7 1986 Mario Bertolani Notizie sulla geologia del territorio comunale di Formigine

qualche correzione al tracciato e un allargamento generale ai corsi d'acqua esistenti.

Questi antichi tracciati avevano anche il vantaggio che erano già saturi e non disperdevano acqua ma essi stessi ne alimentavano la portata: il Corlo solo per brevi periodi, essendo a carattere torrentizio²⁵, le risorgive per tutto l'anno. Del resto non è logico avere due corsi d'acqua che scorrono nelle vicinanze utilizzati per lo stesso scopo. Infatti anche a Corlo c'erano fontanili ma individuarli è difficoltoso, essendo la zona attraversata dalla deviazione della Fossa di Spezzano, che interruppe i corsi d'acqua a monte di essa rendendoli suoi affluenti. Inoltre questa zona ora è ricoperta da capannoni industriali che ne impediscono l'osservazione.

Anche le vie Ghiarola Vecchia e Nuova erano corsi d'acqua di risorgiva che furono interrotti dalla Fossa. Si originavano nella zona pedemontana di Fiorano. La Ghiarola Vecchia scendeva verso Formigine, mantenendone il nome in entrambi i comuni.

La via Ghiarola Nuova termina in territorio fioranese a Ponte Fossa, e nell'ultimo tratto è ancora costeggiata dal fossato scoperto. Prima che confluisse nella Fossa, (osservando la mappa dell'I.G.M.) si può ipotizzare che proseguisse verso Corlo, ricalcando per un tratto il tracciato di via Radici, che è più basso del livello dei campi, per poi dirigersi verso la chiesa di Corlo e via Corletto.

A valle della Fossa qualche indizio esiste ancora. Nella mappa dell'Istituto Geografico Militare viene ancora riportato il rio Senada²⁶, che è un 'asta di deflusso di risorgiva.

La via Corletto fino all'incrocio con Sant'Ambrogio, e via Rodello in vari punti hanno la sede stradale più bassa del livello dei campi, riconducibili a fosse di drenaggio d'epoca romana, probabilmente utilizzate anche per l'irrigazione.

25) Il rio Corlo nasce nei calanchi sopra il santuario della Madonna di Fiorano, perciò dovrebbe essere a carattere torrentizio, ma a volte i torrenti lungo i loro percorsi possono inglobare delle risorgive. Questo è documentato in una grida "Sopra l'acqua del fonte di Carbonara di Varana e canale di Spezzano del 1627". Il torrente Fossa di Spezzano, anticamente Formigine, inizia sotto il monte Faeto di Serramazzone e giunto a Varana raccoglieva le acque della fonte di Carbonara. Queste acque giunte a Torre delle Oche venivano fatte innalzare con una mora ed immesse nel Canaletto di Spezzano, ed utilizzate dal mulino di Spezzano, dal Mulinaccio di Ubersetto e per irrigazione fino alla Stradella di Formigine. A valle di questa mora nei mesi estivi la Fossa era sempre in secca. Attualmente queste acque alimentano l'acquedotto di Serramazzone.

26) Da non confondere con la bocchetta di lungo corso Senada, che è derivata dal canale di Modena in via Rodello, nel punto in cui questo svolta a destra verso via Radici. Da questo punto prosegue fino alla via Emilia, nei pressi di Cittanova. Dopo aver attraversato via Don Franchini a volte viene chiamata bocchetta del Corletto. E' probabile che in alcuni punti si sia utilizzato il tracciato del corso naturale, adottandone il nome.

Le polle delle risorgive ed anche le aste di deflusso sono caratterizzate dalla presenza di erbe palustri, che se non sono distrutte dall'uomo si riproducono perennemente. Questa vegetazione si può ancora vedere un pò ovunque, nei dintorni di Modena, sulle sponde dei canali e nei fossati di campagna. Nel secolo scorso il botanico Adriano Fiori ne segnalò la presenza anche lungo le sponde dei canali di Casinalbo,²⁷ ed è probabile che siano quelle che si vedono tuttora in vari punti sul canale di Corlo a Casinalbo in via Radici, e sul canale di Formigine sempre a Casinalbo nei pressi della Barbona.



Canne palustri sulle sponde del canale di Corlo in via Radici a Casinalbo, nei pressi dell'area ex salumificio Montorsi.

L'insediamento umano dell'età del bronzo, dei terramaricoli di Casinalbo è circondato da tre lati dai canali, che nei loro tracciati inglobano le risorgive. D'altronde questi abitanti necessitavano d'acqua per uso umano, e per il bestiame tutto l'anno, e come si è sopra detto non poteva essere che quella delle risorgive.

Di risorgive nei dintorni di Modena fino ai secoli XVI-XVII, da più fonti ne sono segnalate centinaia, poi il fenomeno è andato progressivamente diminuendo. Da rilievi topografici dell'ing. Stanzani per le paludi di Modena del 1856, nella zona fra San Faustino e Saliceta San Giuliano

27) Fondazione Filippo Parlatore, pubblicazione n°23 Daria Bertolani Marchetti La vegetazione dei fontanazzi modenesi 1959 pag151. Nel documento viene usato il termine fossati. A Casinalbo gli unici fossati sono il canale di Modena e Formigine.

ne erano rimaste una ventina che alimentavano il canale della Pradella, il Modenella, ed il canal Chiaro di San Francesco. Nella zona fra la Madonnina e Cittanova ne rimasero una trentina che convergevano nella fossa di Santa Liberata. Anche nel nostro territorio comunale questo fenomeno è progressivamente diminuito, già nel 1862 non erano più utilizzate per l'irrigazione' come risulta da una statistica commissionata dal ministero dell'agricoltura al nostro Comune.²⁸

La causa è da ricercare principalmente nel progressivo abbassamento delle falde acquifere, a seguito delle urbanizzazioni di Modena e zone limitrofe che si sono susseguite nei secoli. Infatti il nostro territorio comunale è allineato alla città, e questo si può osservare nelle giornate serene: da Sant'Antonio, guardando in direzione della Stradella si vede la Ghirlandina.

A sostegno di questo si consideri che ai margini del centro storico cittadino verso est, troviamo il cavo Archirola²⁹ che nasce nei pressi di Montale, a sud di via Martiniana. Nel 1935 le sue acque venivano ancora usate per l'irrigazione.³⁰

Altre di piccole dimensioni sono parzialmente attive a Montale e Portile nelle vicinanze del Tiepido. Ancora più a est oltre il Panaro nelle campagne di Gaggio e Castelfranco che non sono in corrispondenza di centri abitati alcune risorgive sono ancora attive tutto l'anno.

La zona del Colombaro era quella che si serviva maggiormente dell'acqua delle risorgive per uso agricolo e che la resa era buona lo dimostra il dato che dal 1200 al 1400 il monastero del Colombaro era tassato per le decime più alte, era quindi la più ricca comunità della diocesi.³¹

28) A.S. Formigine 1862 busta 169 titolo 1 rubrica 5. Dai due canali provenienti da Secchia si irrigavano ettari 728, da torrenti, fossa di Spezzano e Tiepido ettari 25, dal Canaletto di Spezzano e fonti, lo scrivente non ne conosce. In quegli anni l'acqua del Canaletto veniva ancora usata per irrigare, ma doveva trattarsi di pochi ettari. Evidentemente il fenomeno si stava esaurendo.

29) Da documenti conservati in A.S.C.MO. Magistrato di acque e strade filza 139, si segnalava la presenza di rigurgiti d'acque nel rio Archirola, che causavano inondazioni nella villa di San Faustino. La causa di questi rigurgiti, potrebbe essere causata dalle acque dei suoi affluenti Tegagna e Tegagnola che sono segnalati nella mappa già citata, deviati a loro volta nel Taglio, per allontanare anche queste acque dalla città. In questo caso si giustifica la maggior spesa sostenuta dalla comunità del Montale per questi lavori. Le altre comunità coinvolte erano Formigine e Colombaro.

30) Il comune di Modena nel 1935 emanò un decreto in base all'articolo 24 del T.U. 11 dicembre 1933 n°1755, per il riconoscimento del diritto antico di derivazione d'acqua dal cavo Archirola, per irrigazione dei terreni a 29 utenze, dilavamento di fognie e una derivazione di forza motrice in servizio del mulino del Diamante. Questo riconoscimento era limitato a anni 30, a decorrere dal 1° febbraio 1917. Anche a Castelnuovo Rangone nel 1823 si irrigava ancora con le acque del rio dei Gamberi.

31) G. Pistoni F. Domati La rinomata pieve romanica del Colombaro.

Nel 1188 questi dati devono aver contribuito al momento di fare lo scavo del canale di Formigine, ritenendo la zona a sud di Formigine e soprattutto Colombaro sufficientemente servite dalle acque irrigue. Invece con il progressivo abbassamento delle falde acquifere, tutta la zona suddetta rimase priva di questo bene prezioso.

Come tuttora si può vedere, il condotto della bocchetta statutaria si dirama dal canale di Formigine presso la chiesa dell'Annunciata, poi prosegue verso est, fiancheggia via Tognoli per poi dirigersi verso Montale. Come già si è detto, nel 1862 l'irrigazione con acque di fonti era praticamente cessata. Con queste condizioni le produzioni agricole si fecero difficoltose.

Da una memoria vivente, viene il racconto di contadini che per annaffiare il granoturco si legavano un mastello pieno d'acqua sulle spalle, e passando fra i filari annaffiavano aprendo un tubo ad esso collegato.

Per provvedere a questa mancanza d'acqua e aumentare le produzioni agricole l'Ente mandamentale dei consorzi irrigui di Vignola nel 1929 presentò un progetto di un canale Marano-Formigine, in grado di irrigare 2000 ettari con rotazioni di dodici giorni. Ancora nel 1951 nei programmi elettorali si prevedeva la costruzione di un canale irriguo Sassuolo-Formigine-Colombaro, ma in entrambi i casi non se ne fece nulla. Il problema fu risolto con l'elettrificazione, che raggiunse Colombaro nel 1925 e consentì di azionare le pompe dei pozzi, permettendo anche agli agricoltori di questa zona di sfruttare nuovamente tutta la buona fertilità della terra.

FRANCESCO BERNABEI – GIUSEPPE CORRADINI

STRADE DI CASINALBO

TERZA PARTE

NOTIZIE GENERALI

Le strade ed i percorsi lungo le vie d'acqua risalgono certamente a tempi antichi, anche quando non si rifanno alla sistemazione romana del territorio. Il torrente principale, il Formigine (poi Cerca) molto difficilmente era fiancheggiato da strade: prima della sua deviazione era troppo impetuoso e soggetto a piene rovinose, per cui era sconsigliabile predisporre vie lungo le sue sponde. Dopo, il suo andamento a meandri allungava il percorso obbligando a inutili giravolte, e per ultimo il suo tracciato finiva nei Paduli.

Del rio Grizzaga-Fontanile-Stradella si è già detto.

Il rio Corlo venne razionalizzato in tempi molto lontani: se la terramara preistorica era circondata da acque, queste non potevano essere che quelle del Corlo. In ogni caso il Canale Maestro (o di Corlo) ricalcava il suo percorso, rettificato già da prima che nell'890 venisse aperta la presa d'acqua dal Secchia e indirizzato il suo corso verso la città, anzi che immetterlo nella zona dell'attuale Ponte Alto. Essendo tale canale fondamentale per l'irrigazione e per i mulini¹, era indispensabile un sentiero sulle sue sponde ad uso degli ispettori delle acque e dei chiusaroli che regolavano le bocchette.

Lo stesso discorso varrà anche per il Canale Nuovo (o di Formigine).

Significativamente i due canali si troveranno a fiancheggiare le due strade maggiori che ora chiamiamo via Giardini e via Radici.

Anche lungo le bocchette a lungo corso c'erano strade pubbliche o private che per certi periodi rivestirono una notevole importanza.

C'era una via lungo il Battirame, definita nel 1739 angusta e quasi impraticabile, però a noi interessa la sua esistenza, anche se non ne conosciamo il percorso. Attualmente il fosso Battirame, partendo dalla bocchetta adiacente alla via Giardini, costeggia nell'ordine le vie Billò-Burracchione, Bassa Paolucci, Ricci e Tonini.

Lungo la bocchetta del Vescovo correvano le vie Palazzi e Parozzi.

La bocchetta Maroniti seguiva l'attuale via Leopardi, che prima di avere tale denominazione era una strada campestre all'interno della proprietà De Niederhausern.

1) Era anche detto "Canale dei Mulini"

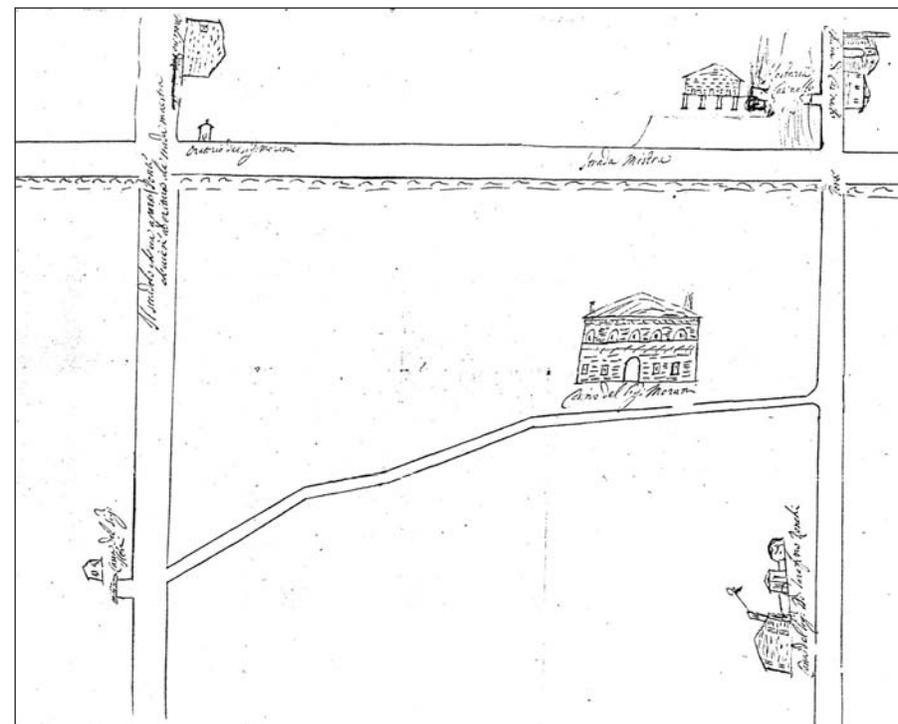
Per tutto il Settecento e nei secoli precedenti non erano indicati i nomi delle strade, se non eccezionalmente le località verso dove erano dirette.

Nell'Estimo di Casinalbo del 1713 le proprietà erano localizzate col nome della possessione e con quello del proprietario². Per confini i poderi hanno dei proprietari, oppure *via, via vecchia, via nuova, viazzuolo, fossetta, canale, Cerca*. Nome dei poderi : al Sanguinetto (di Giovanni Casali e prima di Cipolli), al Drago, a Campo Morotti, alla Montecchia (di Gasparo Giuseppe Parozzi), alla Preda, alla Stradella, alli Medici, alla Scienza, alli Lupini, al Vignale, (di Barozzi, poi Levizzani, poi Scapinelli) all'Imperatore (di Zavarisi, poi del rettore di Casinalbo, poi Montessori), alla Vigna, la Bertuzza (poi Galleani) alla Vianuova (detta anche la Chiusura, poi Gandini), alla Colombara, alla Zavarisa, alla Massara, alla Lucerna, alla Lodola, alla Masetta, alla Lena, al Girasole, alla Galeazza, alla Levara (di Alessandro Paoluzzi, confina con la Cerca), alla Braida (di Cassiani Ingoni, confina con Galleani), alla Balestrazza, alla Volpe, alla Volta, al Giroli, al Bellinvero (in Stradella di Flaminio Capilupi) alla Lonza (poi Caula), al Torazzo (di Quattrofrati Camillo), alla Valle. Il sig. Guidoni paga le tasse in virtù dei privilegi concessi agli antenati. Nominati anche poderi in altre circoscrizioni: alli Remioli e al Boscadello (dei fratelli Ricci), e al Belinziero in Formigine; al Boschetto (di Carandini poi Tampelini), alla Beltrami (di Tassoni) in Cittanuova, al Bosco, e alla Chiusura, e alli Gazoli in Magreta. Si sarà notato che i nomi dei proprietari, più dei nomi delle possessioni, sono rimasti ad indicare strade e luoghi.) Le proprietà erano localizzate col nome della possessione e con quello del proprietario. I confini erano dati dai nomi dei possidenti limitrofi o da termini generici come: strada, fosso, canale. Nell'Ottocento e Novecento, le strade secondarie presero il nome da un proprietario residente, che li aveva la casa o la proprietà. Poiché molte famiglie che hanno dato il nome alla via erano già presenti nel Settecento, si può pensare che a livello locale e popolare si usasse in parte questo sistema per nominare le vie a partire da allora. Dopo la dominazione francese, nel corso dell'Ottocento, tale pratica diventò abituale, e molti nomi si sono conservati fino a oggi, quand'anche non nella denominazione ufficiale, almeno nella tradizione orale.

È significativo che non ci sia memoria di strade intitolate alle grandi famiglie nobiliari, un tempo proprietarie di grandi estensioni di terre : evidentemente i loro fondi erano talmente estesi da non costituire un riferimento preciso. Così non troviamo strade intitolate ai Morano, ai Levizzani o agli Scapinelli, senz'altro per il motivo che ho detto sopra. Fa eccezione la famiglia Pio di Savoia, che si collega alla via Bassa Pio (ora via Fiori). La circostanza è spiegata: c'erano a Casinalbo due strade che

conducevano ad una bassura: la strada dietro la chiesa, che scende al corso del canale Maestro, già rio Corlo, e la strada che dall'Osteria va verso Montale, scendendo nell'alveo della Cerca. Per distinguere le due "Basse" vennero chiamate rispettivamente via Bassa Pio e via Bassa Paolucci.

Delle famiglie importanti si affermò piuttosto il toponimo della villa, esteso anche alle pertinenze e ai dintorni. Ricordiamo alcuni nomi, tuttora praticati anche se sono cambiati i proprietari. Citiamo tra i più significativi : da Sacerdoti, o anche da Giovanardi (cioè la villa del club "la Meridiana"), da Zoboli (cioè la villa Pedrazzi), da Bonacini (cioè la villa Ansaloni), da Monzani.



Mapa del 1665 di Casinalbo.

Erano segnalati esistenti a quell'epoca: la chiesa, l'osteria del Portico, il mulino della Colonna, la villa Morano ora in via Carducci, la villa Ronchi in via Paolucci, il canale scoperto. La mappa riporta gli edifici che interessavano lo scopo del documento, perciò possono mancare le raffigurazioni di case che pure c'erano.

2) Archivio Comunale di Formigine

STRADE AD ORIENTE DELLA VIA GIARDINI

VIA TURCATA

Chiamata anche via Turchetto, Turchetta, Turcheta, Turcato.

Il suo nome sembra collegarsi al cognome Turchetti³. Dopo il periodo napoleonico si trovò a segnare il confine tra i comuni di Modena e di Formigine, ovvero tra le parrocchie di Casinalbo e di Baggiovara⁴.

Dal 1870 è classificata come strada vicinale⁵, ma è riconosciuta di pubblico passaggio, collegando la via Giardini e la via Stradella, per poi proseguire verso Montale e Castelnuovo.

Negli anni successivi il 1830 venne allargata, e nell'occasione il sig. Monzani cedette una striscia di terreno in cambio dell'assicurazione che il ponte sulla Cerca sarebbe sempre stato agibile.

Nel 1847 erano già state stanziare le somme per ripristinare il manufatto in questione, in parte diroccato, ma non se ne fece niente. Sulla stessa via c'era anche il ponte in cotto sul canale di Formigine, che doveva essere ricostruito, dato che era rovinato e privo di parapetti, ma la ripartizione delle spese era piuttosto complicata, andando divisa tra pubblico e privato, tra due Amministrazioni comunali e tra due Comunità. Fu più agevole per il sig. Luppi, che era anche agente Comunale per Baggiovara, attuare nel 1858 una lieve rettifica del tracciato, presso lo sbocco sulla strada maestra, dato che lo stesso era proprietario delle terre sia di qua che di là dalla via che segnava il confine comunale. Qualche anno dopo venne effettuato un parziale inghiaimento a cura dei proprietari frontisti, che ancora dieci anni dopo, anno 1863, chiesero ed ottennero di spargere ghiaia ancora a proprie spese. L'anno successivo la strada è infatti descritta ingombra di magazzini di ghiaia, cioè di cumuli ai lati della carreggiata. Il rifacimento del ponte invece doveva ancora attendere. Tale opera, sappiamo, doveva essere finanziata dai due Comuni limitrofi, che non si preoccupavano più di tanto, ed in ogni caso avrebbero dovuto mettersi d'accordo. Appartenendo le due sponde del torrente una per Comunità, le due amministrazioni cercavano di scaricarsi a vicenda le incombenze. Prima di approdare alla logica conclusione che la spesa doveva essere divisa a metà, Formigine aveva avanzato la pretesa di concorrere solo per un quarto, affermando che il ponte era più utile ai modenesi. Effettivamente le famiglie dei proprietari appartenevano tutte alla borghesia ed all'aristocrazia cittadine, ma la loro influenza non riuscì a smuovere la situazione.

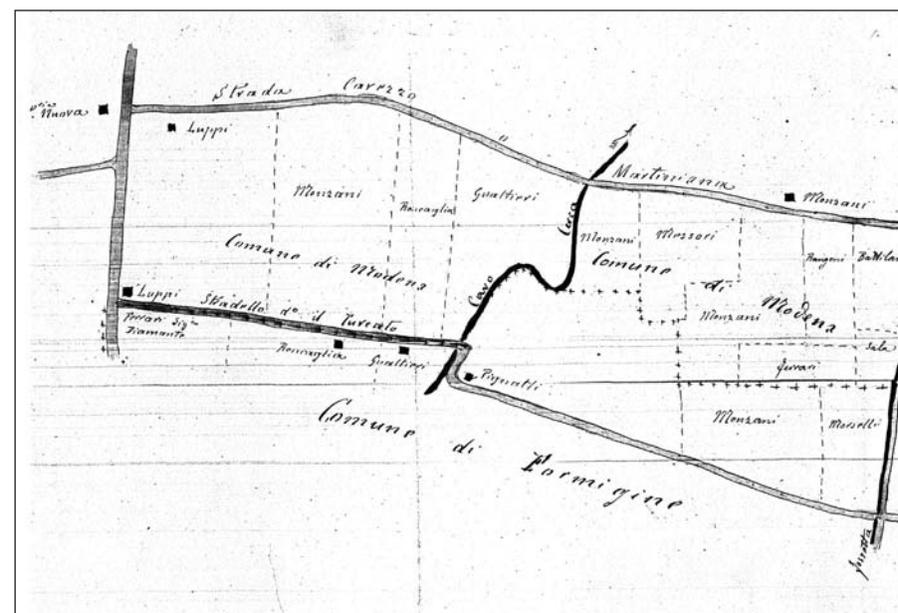
3) Così si chiamava il cerusico di Formigine di nome Domenico, a metà del XVII secolo.

4) In precedenza il confine seguiva l'asse della via Martiniana.

5) Ciò significa che la manutenzione era a carico degli utenti, ma i ponti erano di competenza comunale.

A causa del disinteresse delle Amministrazioni, i contadini utilizzavano la strada come una carrareccia al servizio dei loro campi. Gli scoli delle concimaie vi scorrevano a cielo aperto, i solchi delle ruote rendevano quasi impraticabile la via, ognuno considerava il suo pezzo di strada come di sua proprietà. Ma la necessità più urgente era quella del ponte sulla Cerca, che non era ancora stato rifatto. I proprietari ritenevano che la strada doveva essere classificata Comunale anzichè Vicinale, per godere di una manutenzione più puntuale.

Nel 1873 crollò il voltino di un fosso d'irrigazione che sottopassava la strada, rendendo ancora più problematico il transito. Quando poi fu tempo di irrigare, il contadino aprì un condotto attraverso la strada per far scorrere l'acqua ai suoi campi; finite le operazioni, colmò il fosso con la terra, senza neppure premerla, coi risultati che facilmente si immaginano. Il Comune di Formigine non seppe far altro che ipotizzare un nuovo tracciato per la strada, mentre i proprietari chiedevano alle Amministrazioni non più di intervenire (avevano ormai smesso di contarci) ma almeno di far rispettare le regole a tutti. Dal ponte continuavano a cadere giù dei pezzi ed era ormai inaffidabile il transito di carri da buoi. Nel 1879 i residenti si autoconvocarono e si unirono in un "Consorzio per la strada vicinale pubblica Turchetta in Casinalbo". Era stata composta una supplica allegorica in due sonetti, dove la strada era paragonata ad una fanciulla *sventurata e reietta*, per sensibilizzare gli amministratori



Via Turcato, circa 1890

formiginesi. Un ricco corredo di note spiega le immagini poetiche. La Turchetta era un tempo figlia onorata, ma poi venne abbandonata: allude al fatto che fino al 1865 era Comunale, poi venne declassata. Le sue membra cadono a brani e fu anche segata a metà: allude al fatto che i ponti sono impraticabili. Ci si chiede *perché tra tante sue sorelle sorte a nuova vita d'essa par bastarda*: è polemica col Comune che ha ripristinato altre strade⁶. Tuttavia i componenti del Consorzio agivano seriamente⁷ ma le monache Domenicane non vollero aderire, per non contribuire alle spese di allargamento del tratto di loro competenza, così si perse altro tempo e denaro tra liti e avvocati. Tuttavia nello stesso anno si procedette alla demolizione del ponte, e l'anno successivo si costruì quello nuovo, sempre in muratura.

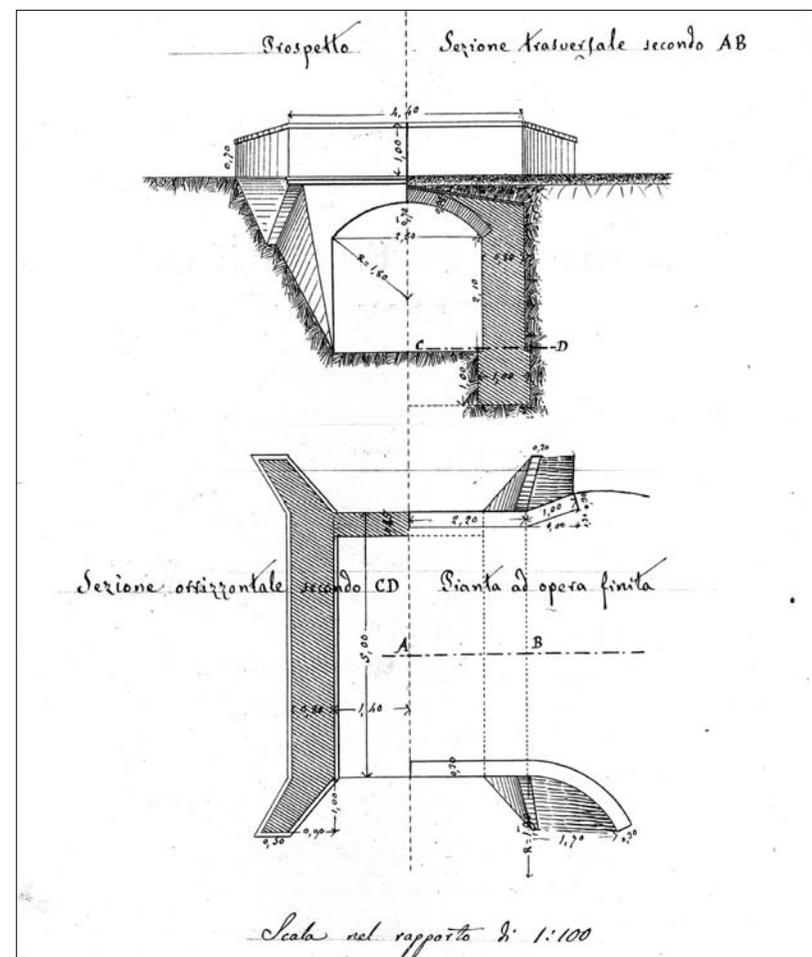
Un progetto dell'ing. Cavani, modificava quello dell'ing. Cionini del 1871. Si trattava di un arco ribassato, invece che a tutto sesto, per aumentare la larghezza viaria a m. 4,50, sia per adeguare il ponte alla strada, sia per evitare intoppi dovuti a corpi galleggianti, come si verificava in passato. Contestualmente doveva venire allargata la svolta che immetteva al ponte, e collocati cinque paracarri. Il progetto Cionini, più semplice, venne poi preferito perché era più economico. Dieci anni dopo si resero necessarie delle riparazioni all'ala del ponte. In quel 1880 per la prima volta la strada Turcata venne inghiaia a cura dell'ente pubblico. Sarebbero occorsi 600 metri cubi di ghiaia, ma ne furono assegnati solo 150. Significava che sarebbero serviti più anni per completare il lavoro. Nel 1890 persisteva il Consorzio, che si occupò dell'allargamento del viottolo di circa cm.70. Pare che queste iniziative incontrassero delle opposizioni, visto che vennero arrecati danni al ponte sul Canale di Formigine ad opera di "malevoli" della Bertolla.

Non certo benevola era la Madre Superiora Carolina Morselli, che non aveva aderito al consorzio, e nel '93 aveva sparso terra sulla sede viaria per usarla come *capezzagna*.

Nel 1901 venne respinta la richiesta avanzata dal Consorzio di passare la via Turchetto al rango di Comunale. La domanda era motivata dal confronto con altre strade considerate meno importanti, ma non ci fu niente da fare. I residenti presentarono ricorso alla Provincia, senza successo.

6) Testo del primo sonetto: Sono vent'anni, illustri miei Signori, / Che pietade da voi giustizia aspetta / Deserta, sventurata una Turchetta, / Ch'ebbe di vostra figlia un di gli onori. / Deh! Mirate voi Padri e suoi Tutori, / Poiché dal vostro seno fu rejetta, / Come ignuda, mendica e maledetta / Carca è di tutte piaghe e tutti orrori. / Ormai cadon sue membra a brani a brani, / per mezzo la segò nemica mano, / E ridono di lei perfino i cani. / Bando agli indugi; ma quai Padri amanti / Curate le sue piaghe, e non invano / Ell'abbia a Voi rivolte e preci e pianti.

7) Disponevano anche di carta intestata con la detta dicitura



Progetto 1880 Ing. Cavani, ponte Cerca via Turcata

Una piccola spesa di trenta lire per operai che lavorarono alla sistemazione della via, appare come un minuscolo compenso alla negazione opposta alla richiesta degli utenti. Erano stati restaurati i ponti ed i muri di sostegno su progetto dell'ing. Cavani.

Ancora nel 1931 sussisteva il Consorzio e si occupava della manutenzione e fornitura di ghiaia.

In quell'anno il Comune partecipò contribuendo per un quarto delle spese. L'anno dopo venne rifatto in cemento armato il ponte sul canale di Formigine, ed il Comune di Modena propose al Consorzio di assumersi per intero la manutenzione di detto ponte, se loro si facevano carico del ponte sulla Cerca.

VIA TONINI

Deve la sua intitolazione ad una famiglia che vi aveva le proprietà⁸, ma precedentemente era detta via Uccelliera, così nel 1864, da un obsoleto Usigliera attestato nel 1783, nome di una possessione. Costituisce un tratto del percorso dalla via Giardini verso Montale, ed è la continuazione di via Turchetto, per proseguire in territorio di Castelnuovo Rangone col nome di via Piazza. Fu anche chiamata via Taglio, perché termina al canale con quel nome, e pure via Nuova. Il confine tra i due comuni limitrofi è segnato dal ponte Tabarretto, che è un altro toponimo. Considerando come proseguimento del suo tracciato la via Ricci, si ottiene il percorso più breve tra Casinalbo e Montale. Nonostante il suo ruolo di scorciatoia, non ascese mai al rango di strada comunale, ma rimase vicinale affidata alla manutenzione degli utenti⁹, ed il suo stato divenne sempre più precario. Nel 1914 bisognava pareggiare la carreggiata, slabbrare i lati e rifare il ponte sul fosso Focone. Abbiamo notizie di interventi di manutenzione riferiti al 1920, quando il Comune vi sparse la ghiaia, rimborsato dai frontisti.

Abbiamo notizie di migliorie al ponte riferite all'anno 1930.



Casa uccelliera, via Tonini.

8) Nel 1900 vi risiedeva il dott. Carlo Tonini.

9) Nel 1864 c'era un ponte sullo scolo Passafugone e venne rettificato un breve tratto. Documentata una sistemazione a cura dei frontisti nel 1902.

VIA RICCI

Nell'elenco delle strade del 1870 era classificata vicinale, cioè non provvista di ghiaia da parte del Comune, poiché detta strada serviva una sola casa, appunto quella della famiglia Ricci. Tale proprietario però non si rassegnava ad avere uno stradello malconcio e ripetutamente chiedeva un inghiaramento straordinario. Già nel 1857 aveva inoltrato domanda, e nel 1861 aveva avanzato la sua richiesta al nuovo governo, ma gli era stato risposto che il suo viottolo non era di interesse pubblico. Inutilmente chiedeva a più riprese una risposta alla sua necessità, ma senza esito. Nel 1871 pareva che lo si potesse accontentare, ma poi si diede la precedenza alla via Bassa Paolucci, che doveva essere allargata,alzata e raddrizzata. Il Ricci affermava che la stradina era poco abitata, ma molto utilizzata come scorciatoia tra la Stradella e la Bassa Paolucci, ma ormai era diventata impraticabile perché fiancheggiata dal cavo Battirame che la faceva franare,¹⁰ inoltre senza la protezione ghiaiosa si erano formati profondi solchi di ruote. Neppure stavolta il Comune volle fare eccezioni alla regola che voleva inghiaiate solo le strade Comunali e Provinciali. Esasperato, il sig. Ricci propose di sopprimere lo stradello per attivarne uno più breve e diritto. Neanche questa soluzione ebbe seguito. Solo nel Novembre 1883 vennero concessi 15 metri cubi di ghiaia. Nell'89 il sig. Ricci chiese l'autorizzazione a chiudere con una sbarra le estremità del viottolo. Naturalmente non gli venne concesso. La strada rimase sempre di categoria vicinale, cioè ghiajata a spese degli utenti, come avvenne nel 1924 e nel 1939.

VIA BASSA PAOLUCCI

Nei primi decenni del Settecento era chiamata Strada del Montale, per evidenziare la principale destinazione, o anche Strada Bassa, per sottolineare la caratteristica di essere infossata e soggetta ad allagamenti. Nel 1739, il sig. Paolucci sollecitò la costruzione di un ponte sulla Cerca e contemporaneo alzamento della strada che, scendendo nel guado, era spesso allagata e difficilmente praticabile. Detto ponte fu restaurato una quarantina d'anni dopo.

Al tempo dei lavori alla Nuova Grande Strada per la Toscana, era diventato fondamentale il percorso da Formigine alla via Vandelli. All'uopo venne riattata la via Montale utilizzando bovani e braccianti, ricompensati con il pane fornito dal fornaio dell'osteria di quella località.

Nel 1790 era considerato il percorso che "dall'Osteria di Casinalbo conduce alla Stradella" e si chiedeva facoltà di impiegare ghiaia per migliorarla, ma senza pregiudicare la manutenzione della strada

10) Dopo una ulteriore frana, nel 1931, strada e fosso vennero messi in sicurezza mediante un muretto di sostegno.

maestra. Si rilevò però che *nella strada suddetta non si è mai praticato dalla comunità di Casinalbo di far ghiara* e si temeva di creare un precedente. Infatti in passato tale via *era migliorata dagli utenti, senza incomodo della Comunità*. In ogni modo la quota di ghiaia da assegnare alla strada maestra non ne lasciava per altre destinazioni.

Dal 1810 ricorre il nome di Bassa Paolucci, dal nome dei marchesi che avevano una villa nella parte orientale della via, per distinguerla da altre strade dette Bassa.

Nel 1851 si cominciò a parlare di rettificare il percorso, ma il disaccordo tra i frontisti riguardo le compensazioni reciproche non consentì di mettere mano ai lavori. Il ponte sul canale di Formigine, di fronte all'Osteria, era pericolante¹¹ e venne ricostruito l'anno dopo. L'appalto venne assegnato mediante un'asta al ribasso, cui si presentò il solo costruttore Giuseppe Giusti. Le spese dovevano essere sostenute dalla Comunità di Casinalbo, come era chiaramente specificato in un decreto del 1695, per cui fu inutile il tentativo dei Casinalbesi di coinvolgere le altre ville interessate a quel percorso.¹² In seguito venne sistemato il tratto tra i due ponti, sul canale e sul torrente.

La via Bassa Paolucci era parte di un percorso che dal centro di Casinalbo portava verso Montale, del quale erano riconoscibili tre tronchi: la via Paolucci vera e propria, dalla strada maestra all'inizio di via Sant'Onofrio, la via Sant'Onofrio dall'inizio in via Bassa Paolucci all'oratorio Ferrari, la via Montale da detto oratorio al confine con Montale appunto. Tutto il percorso era chiamato indifferentemente coi tre nomi dei tre tronconi. Poiché Sant'Onofrio era patrono dei tessitori, lo studioso Cesare Tacchini, nei suoi appunti, collega l'intitolazione della strada ad un diffuso lavoro tessile a domicilio nelle campagne. Il tratto oltre la Stradella, invece, era detto anche Passafugone, infatti c'era un ponte di legno sul fosso Fugone, poi rifatto in pietra nel 1839. Fino alla metà dell'Ottocento esisteva una strada San Clemente¹³ che dall'incrocio di via Montale fungeva da scorciatoia verso via Fugone e via Imperatora. Va precisato che la via Sant'Onofrio proseguiva dopo l'oratorio in direzione di Formigine, per immettersi colà nella strada maestra, esattamente come tutt'oggi. Il proseguimento della Bassa Paolucci verso la Stradella, dopo la svolta verso il secondo tratto, si chiamava via Montessori, dal nome della famiglia proprietaria del caseggiato che vi poneva termine. Quest'ultimo tratto era di categoria

11) I birocciai vi passavano sopra con grande cautela tenendo i cavalli per la briglia.

12) Era ammesso il concorso di spesa solo quando il ponte si trovava al confine tra due territori, come in via Turchetto.

13) Detto viottolo non è elencato tra le strade comunali del 1870, neppure tra le vicinali. La sua denominazione farebbe pensare ad un percorso pubblico, però dalle mappe della zona si direbbe che serviva un solo caseggiato.

vicinale ed era intransitabile nei mesi invernali perché era soggetta ad allagamenti e ristagni, per di più non era ghiajata. Intorno al 1870 venne sistemata la viabilità della zona. Il tratto fino allora detto via Montessori venne alzato di circa sessanta centimetri, ghiaiato dopo avere rafforzato il fondo con grossi sassi, risarcito con un intervento straordinario, infine passato di rango comunale.¹⁴ Tutta la via Bassa Paolucci venne riattata ed allargata, per cui le sue misure erano: più di sei metri tra i due ponti, cinque metri oltre la Cerca che attendeva un nuovo ponte in quanto allora si passava a guado, quattro metri nel tratto chiamato Sant'Onofrio.

Solo nel 1914, anche per alleviare la disoccupazione, si prospettò di rettificare la strada, che aveva un percorso tortuoso tra il ponte della Cerca e quello del canale. Rinviato il progetto per scarsità di fondi, ci si poté mettere mano l'anno seguente, in seguito all'accensione di un mutuo governativo trentennale, ottenuto grazie all'interessamento dell'Onorevole Vicini.

La rettifica consisteva nel prendere una striscia di terreno sul lato nord dove spostare la strada, poi vendere il relitto sul lato sud ai frontisti. La complessa operazione di compensazione alimentò lunghe discussioni, ricorsi, reclami ed insoddisfazione. La causa della signora Zoboli Pedrazzi contro il Comune durò cinque anni, per definire il giusto indennizzo¹⁵. De Niederhausern si impegnò invece a cedere il terreno prospiciente via Billò occorrente per fabbricare i lavatoi, questo a compenso del ritaglio che gli era toccato in più. Monzani al contrario rifiutò di scambiare terre sue per consentire al Comune di costruire le latrine pubbliche. Pure il fosso Maroniti dovette essere spostato. Nel 1943 si pensò di rifare in cemento il condotto irriguo del Battirame nel suo passaggio sotto la strada, temendo che il traffico pesante potesse danneggiarlo o anche sfondarlo provocando l'interruzione del transito. Non è precisato se era aumentato l'uso civile della strada o se si pensava al possibile passaggio di mezzi militari.

La via Bassa Paolucci venne provvista di fogna nel 1950 ed asfaltata nel tratto dalla via Giardini fin quasi alla via Billò, per essere completamente catramata nel 1956.

14) Il vecchio nome continuò ad essere usato fino al 1887, anche se fu denominata via Bassa Paolucci dal 1871.

15) Nel 1918 un falegname aveva chiesto di acquistare il relitto tra la strada rettificata ed il confine delle proprietà private, questo fece decidere i Pedrazzi ad acquistare loro il saldino, che frattanto era "sfruttato dal pubblico per suo uso e consumo". Prima della guerra la sig. Pedrazzi aveva rifiutato di pagare la cifra chiesta dal Comune, offrendo di meno. Dopo la guerra la signora accettò quelle condizioni, dato che i prezzi erano aumentati, ma non ci stava più il Comune.

VIA CA DEL VENTO

Si dirama da via Stradella quasi di fronte al termine di via Bassa Paolucci e si addentra verso il confine col Comune di Castelnuovo, dove serve alcuni casolari senza avere altri sbocchi. La strada è in relazione con la casa a corte con questo nome, la quale è documentata tra fine Settecento ed inizio Ottocento, ma si può ipotizzare una datazione di almeno un secolo precedente.

Oltre che sfogo della villa, poteva essere considerata la continuazione di via Montessori, ovvero di via Paolucci. Era una strada vicinale e solo nel 1932 abbiamo notizia di un intervento comunale per ghiaiarla. Il suo nome, curioso ma non inconsueto, potrebbe derivare da una voce dialettale che indicava lo “spazzavento”, cioè un filare di alte piante inteso a riparare dal vento le colture cerealicole. Una nostra ipotesi fantasiosa pensa invece ad una corruzione di “Cà d’Albèn”, traduzione dialettale di “Casale Albini”.¹⁶

VIA ERRI BILLÒ

Prende origine dalla via Giardini all’altezza della confluenza della via Radici nella strada maestra. Dopo un tratto rivolto a levante, di dirige a settentrione con un angolo retto e va ad immettersi in via Bassa Paolucci presso le Casette della Chiesa. Costituiva un unico percorso viario con il viottolo Burracchione, tanto che le due denominazioni erano spesso scambiate, e tutt’oggi il tracciato che ricalca lo stradello soppresso si chiama via Billò e ne continua la numerazione civica.

La strada in questione deriva il suo nome dalle proprietà dei Montecuccoli degli Erri che vi prospettavano, e dalle case di Giuseppe Franchini detto Billò che li aveva una casa con oratorio.

Il nome, come è usato oggi, è documentato dal 1850, quando già c’era un ponte sul canale di Formigine. Fiancheggiata per un tratto dal fosso irriguo del Battirame, era spesso danneggiata dal corso d’acqua, come nel 1901 quando la strada si trovava in uno stato di grave deperimento, ma i frontisti che dovevano occuparsi della manutenzione non diedero la loro disponibilità a farsi carico dei lavori necessari. Il fossato venne allontanato dal ciglio stradale nel 1932, dopo un’ennesima frana, ed il viottolo fu così sistemato in maniera duratura. La fisionomia definitiva potè invece delinarsi solo dopo la soppressione della via Burracchione.

STRADELLO BURRACCHIONE

Si tratta di una strada vicinale che collegava la Statale con la via per Montale, utilizzando un tratto della via Billò. Certamente in passato

ricoprì una qualche importanza per i collegamenti tra le località della zona, ma poi vennero preferite altre strade, forse meglio tenute, e lo stradello in questione serviva più ai ladri di frutta che ai residenti. Questi ultimi chiesero allora la soppressione del pubblico passaggio, per acquisirne il terreno e utilizzarlo come campo o come cavedagna.¹⁷ Il viottolo poteva essere diviso in tre tronchi: dalla via Billò alla Cerca, un tratto costeggiante il torrentello all’interno della golena, infine dalla Cerca alla via Sant’Onofrio. Quest’ultimo tratto venne alienato nel 1864 ai coniugi Montagnani, che ne avevano fatto richiesta sei anni prima, ai tempi del Ducato Estense. Dopo qualche tempo il sig. Gilli presentò domanda per anettere il secondo tronco, confinante coi suoi poderi, ma incontrò l’opposizione dei Montagnani, per i quali quel tratto di strada serviva da scorciatoia per il paese. Il sig. Frignani, subentrato al Gilli nella proprietà, fece osservare che il percorso era inutilizzato da tempo, tanto che c’era cresciuta l’erba, nonostante il fondo consolidato per i trascorsi di strada. Nel 1874 ottenne di inglobare lo stradello nelle sue proprietà, allora alcuni anni dopo i Montagnani costruirono un ponticello provvisorio sulla Cerca per avere accesso al primo tronco ed accorciare la distanza tra la propria abitazione ed il mulino della Colonna. Intanto il sig. Enoc Stanzani aveva chiesto di acquistare l’ultimo tratto dell’antica via Burracchione, ma non gli venne concesso. Le contestazioni reciproche dovevano avere esacerbato gli animi, per cui il sig. Frignani si adoperò per far togliere il ponticello. Da questa ennesima disputa apprendiamo che lì non c’era mai stato un ponte, d’altra parte il tracciato suggerisce piuttosto la presenza di un guado, con rampe di discesa e risalita in corrispondenza del tratto golenale. Detto proprietario lamentava che il ponticello ostruiva il ruscello come una diga, impedendo il deflusso delle acque, che infatti straripavano sui suoi campi. Ci volle una perizia dell’ingegner Cavani per dimostrare che l’intoppo non era dovuto al ponte, ma alla cattiva manutenzione del fossato, tortuoso ed ingombro di sterpaglie. Il ponticello era di legno, lungo due metri e largo tre, formato da randelli con la corteccia, in parte piantati verticalmente per sostenere il ripiano orizzontale della massicciata fatta da pali consimili. Il manufatto era a cm.75 dal fondo del ruscello, mentre lo stesso si collocava due metri e mezzo sotto il livello della campagna: in caso di piena il ponte veniva sommerso, o più facilmente spazzato via, dato che i legni non erano inchiodati. Le autorità ritennero che il ponticello non costituiva intralcio alle acque e nel 1885 ne autorizzarono il mantenimento.

L’interminabile procedimento di soppressione della strada

16) Quaderni Formiginesi N° 30, pag.343.

17) I Montagnani avevano ricoperto di terra il sentiero per seminarci.

